

FAMIGLIA

famiglia

ANNO XV N° 5

Maggio
2003

POSTE ITALIANE
Sped. A.P. Art. 2 Comma 20/c
Legge 662/96
Aut. n. DCO/DC-CS178/2003
valida dal 14/04/03
TAXE PERCUE

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

L'EDUCAZIONE FAMILIARE nella lettera di S. Paolo agli Efesini

di Vincenzo Filice



Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. Onora tuo padre e tua madre: è questo il primo comandamento associato ad una promessa: perché tu sia felice e goda di una vita lunga sopra la terra.

E voi padri, non inasprite (mè parorghizete) i vostri figli, ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore (Ef 6,1-4)

Queste parole provengono da una cultura molto lontana dalla nostra. Fanno parte di una lettera circolare di Paolo di Tarso, scritta alla comunità di Efeso ed altre comunità asiatiche. Efeso era la capitale della provincia romana dell'Asia minore ed il più grande snodo commerciale dell'Oriente. Era celebre per il magnifico tempio dedicato al culto della Dea Artemide e qui S. Paolo risiedette ininterrottamente dal 54 al 57 d.C. La lettera, scritta dal carcere romano tra il 61 e il 63 d.C., non è intima, come altre, diretta ad amici, ma è un trattato teologico riguardante sia il piano di salvezza in Cristo dei pagani, sia uno stile di vita nuovo improntata all'etica dell'amore gratuito e perdonante.

In questo contesto l'apostolo osserva che la vita è una "milizia", una lotta contro il male, nelle sue multiformi manifestazioni, a partire dal rinnovamento dei rapporti intrafamiliari: "siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo" (5,21).

Tale prospettiva conferisce, al brano, una carica di attualità e di modernità. L'educazione familiare è il fondamento dell'uomo nuovo, "figlio della luce", non più soggetto alle "tenebre" dell'idolatria del denaro, del successo, del potere, cioè del peccato.

Una grande lezione per gli uomini di ogni tempo, anche del nostro dove i guasti della relazionalità familiare ci rimandano al crollo delle evidenze etiche e al

indebolimento dell'educazione fino al delitto e alla delinquenza.

Con troppa frequenza e leggerezza saltano, nella nostra cultura, i suggerimenti di S. Paolo:

- onora (non solo ubbidienza esecutiva!) il padre e la madre
- obbedire (prestare ascolto) nel Signore
- educazione (*paidéia*) e disciplina (*noutheria*)

La dimensione educativa della famiglia, oggi, si è indebolita moltissimo fino a perdere la sua centralità. L'educazione, oggi, diventa sempre più profondamente sociale. Per cui è finito il tempo di una Famiglia come luogo esclusivo e, comunque, eminente, del processo educativo.

Nonostante ciò, la comunità familiare resta la prima scuola di virtù sociali, di cui appunto hanno bisogno tutte le società... e la prima fonte di umanizzazione della persona. Per cui il diritto-dovere educativo dei genitori si qualifica come: Essenziale, Originale, Insostituibile.

Questa "naturalità" educativa della Famiglia, tuttavia, non è scontata. Il Buon senso, serve ancora, ma non è più decisivo. Oggi occorrono preparazione, competenza, flessibilità, adattabilità, partecipazione, collaborazione, sinergia con le altre agenzie educative. Per questo, i genitori cominciano a rendersi conto che per educare occorre educarsi, occorre prepararsi e formarsi ad essere genitori e **tenere presente che:**

a) L'amore, da solo, non basta: esso esige, non tanto effusione, quanto ordine. In Famiglia, spesso, manca l'"ordo amoris". L'amore non è anarchico: c'è un "ordo amoris". Esso è "il risultato della libertà umana e dell'obbedienza reciproca oltre che di un comandamento divino; Non è opportunistica finzione, ma libero dono; L'amore è buono quando ri-

✓ CONTINUA A PAGINA 2

LA GUERRA IN IRAQ E' FINITA Lavorare subito e bene per la costruzione della pace

di Giovanbattista Giudiceandrea

Bush, concedendo molto alle reminiscenze (e alla sua immagine di ex soldato), è atterrato alla guida di un piccolo caccia su una delle portaerei di stanza nel Golfo per annunciare che la guerra con l'Iraq è conclusa. E' già cominciato il graduale rientro dei marines USA, nel mentre il contingente italiano si accinge a raggiungere quella tormentata terra, perché ai nostri soldati abbiamo voluto fossero riservati compiti umanitari e di riorganizzazione della pace e proprio adesso c'è maggiore bisogno di essi.

La guerra, dunque, è finita: essa non è stata lunga come molti temevamo e qualcuno, inopportuno, si augurava. E voglio sperare che le previsioni, che molti fanno, sull'impossibilità di costruire la pace si rivelino fallaci quanto lo sono state quelle sulla durata della guerra: l'Iraq si è liberato di una dittatura feroce e iniqua, dedita a costruire sontuosi palazzi e ricchi privilegi per il rais, figli, congiunti e gerarchi mentre lasciava morire fra gli stenti e senza farmaci migliaia di bambini; ma questa liberazione deve rappresentare solo il primo passo per la costruzione di un futuro sereno, operoso e giusto. A nulla sarebbe valso abbattere il fascismo e il nazismo se l'Italia e la Germania non fossero riuscite, una volta liberate, ad edificare la loro democrazia ed il loro sviluppo economico, culturale e sociale. La rinascita democratica ed economica di un popolo è opera lunga e difficile, ma mi sentirei colpevole di una strisciante forma di razzismo se mi rassegnassi a condividere il pessimismo di chi, invocando le "diversità" del popolo irakeno, finisce col pensare che la democrazia



laggiù non potrà mai nascere, come se quel popolo fosse "geneticamente negato" ad essa. Basta pensare, invece, a quanto accanimento e quanta feroce determinazione dovette impegnare Saddam per reprimere l'ansia di libertà, di giustizia, di rispetto dei diritti di tutti che animava quel popolo, per capire che gli irakeni, alla pari di tutti gli esseri umani, sono in grado di apprezzare e costruire una organizzazione sociale aperta ai valo-

ri della convivenza libera e democratica.

La fede nella natura umana ispira la mia convinzione che ogni popolo può essere l'artefice del proprio destino e che la democrazia non può essere esportata né imposta con le baionette. Un intervento esterno può valere solamente, come avvenne per l'Italia e la Germania di sessant'anni fa, a rimuovere le catene di una dittatura: il resto deve essere costruzione

✓ CONTINUA A PAGINA 2

ALL'INTERNO

La preparazione al matrimonio

DI VESCOVO CARLO CAPARRA PAGINA 3

La strage di Via Fani

DI ANTONIO MARTIRE PAGINA 7

Testimoni oculari della II Guerra ...

DI FRANCO MICHELE GRECO PAGINA 10

GIRATE • GIRATE

CONTINUA DA PAGINA 1
L'educazione...
di V. Filice

spetta l'ordine; è cattivo, quando l'ordine viene turbato. La separazione di **ordo** e **amor**, razionalizza l'amore, ed erotizza la ragione corrompendola (Cfr R. Bodei, *Ordo Amoris*, p. 9).

L'Amore familiare non è conforto e sicurezza. Ma, è sfida e domanda incessante, non è tranquillità del possesso; esso, invece, rende impazienti e inquieti, spinge al superamento, è domanda incessante, è ricerca, è scavo, è tensione unitiva. Per questo esso è libertà, perché non può essere dato per scontato. L'amore è l'opportunità per la libertà... per cui rifugge dallo stereotipo e dalla routine, dalla ripetitività.

L'amore familiare è, anche, esercizio dell'autorità genitoriale. L'educazione è troppo maternalizzata. La figura materna, oltre ai carichi di lavoro e di cura, nelle nostre famiglie ha, da sola, il peso dell'educazione. Il mammismo, diffuso nelle nostre famiglie, è deleterio per la crescita dei figli verso una vita autonoma e adulta. La figura paterna è, irresponsabilmente, assente, o marginale, o insignificante. D'altra parte i padri devono fare i padri e non i fratelli maggiori, o gli amici. Amici e fratelli un figlio, o un adolescente ne può trovare tanti; un padre, invece, no. E' arcinoto che molti disturbi dell'adolescenza nascono dalla inconsistenza delle figure parentali (Ma slow).

Forse, accogliendo l'invito di S. Paolo, bisogna tornare ad educare al rigore e alla disciplina. La cronaca nera di ogni giorno ci avverte che la personalità dei nostri figli, sazia di beni e di una libertà facilona e buon tempista, è infragilita, fino allo smarrimento, dal permissivismo e dal lassismo. Bisogna avere il coraggio di dire qualche "NO" ai figli. Essi non hanno sempre ragione come i clienti di un ipermercato e, soprattutto, devono imparare a conquistare più che a fruire, ad essere più che ad avere, ad amare più che ad essere amati.

I figli devono fare le proprie esperienze, ma, questo, non comporta, e non deve comportare, la sperimentazione di tutto. Le esperienze devono essere significative e favorire la crescita e la responsabilità; non il sensualismo, ma la sensibilità; non il piacere per il piacere, ma il piacere di essere umani integralmente, responsabilmente ed equilibratamente!

La crisi dell'educazione, oggi diffusa, è una crisi di autorità. L'autorità degli educatori è latitan-

te, o spiazzata, o rinunciataria. La libertà senza l'autorità e senza verità degenera. I figli hanno bisogno di autorità e lo esprimono anche quando la combattono (Andreoli).

b) Si educa anche con la politica: la famiglia si deve battere, attraverso forme appropriate di associazionismo, per riacquistare cittadinanza sociale ed ecclesiale. Essa deve diventare soggetto delle politiche familiari per la promozione e la gestione di centri giovanili, di scuole efficienti e capaci di chiedere il massimo ai propri figli, di spazi educativi e di tempo libero formativi, di centri vacanza etc.

A questo proposito, almeno le Parrocchie e le famiglie cristiane, dovrebbero prestare ascolto (e ubbidire!) al Papa che nella *Familiaris Consortio*, già nel 1981!, scriveva: "Le famiglie devono adoperarsi affinché le leggi e le istituzioni dello Stato non solo non offendano, ma, anche, sostengano e difendano, positivamente, i diritti e i doveri della famiglia. In tal senso le famiglie devono crescere nella coscienza di essere protagoniste della cosiddetta politica familiare e assumersi la responsabilità... di trasformare la società e di essere agenti di cambiamento più che di conservazione" (FC, 44).

Infine, non è il caso di scordare che non è in crisi la famiglia come tanti si ostinano a pensare e a scrivere: è in crisi l'uomo che è rimasto senza fondamento. La vita ed il rapporto educativo, perché abbiano il loro senso pieno, devono, ci avverte S. Paolo, essere radicati nel Signore. Se, nella famiglia, Dio è morto, in realtà la morte è l'uomo che è morto! L'uomo senza Dio perde se stesso e si consegna agli idoli creati dalla su stessa volontà corrotta: soldi, successo, sesso. Una famiglia dove genitori e figli siano schiavi delle nuove idolatrie difficilmente può essere educativamente significativa.

S. Paolo vi avverte di non ingannare i nostri figli. L'uomo è grande, infatti, solo se è con Dio, solo se mantiene stretto il legame con la creazione; se si sente generato da Dio, se avverte non tanto la paura, ma il timore di Dio che è il senso della sua presenza e della sua compagnia. Il mito di una educazione fondata sulla sola ragione affrancata dai valori forti, magari asservita ai bisogni soggettivi da soddisfare costi quel che costi, è solo mitologia di un mondo post-moderno e nichilista che allontana le nuove generazioni dalla felicità frutto dello spirito più che della pancia piena.

CONTINUA DA PAGINA 1
Lavorare subito...
di G.B Giudiceandrea

ne autonoma e libera dello stesso popolo. Rimosso Saddam, il potere delle decisioni deve passare al popolo irakeno, che al massimo può essere aiutato a difendersi dagli assalti di un passato che è sempre in agguato. Ero poco più che un ragazzo negli anni Quaranta, quando si cominciava a costruire la democrazia ed ho ancora vivo il ricordo delle tentazioni alla violenza che sfioravano tutti: erano pochi, ma non mancavano coloro che rimpiangevano il fascismo e ne desideravano il ritorno vagheggiando una rivincita da facilitare con la violenza; c'erano anche coloro che sentivano come umiliato dalla presenza delle truppe "straniere" lo spirito di dignità nazionale e non disdegnavano di accarezzare sogni di sortite nazionalistiche o indipendentiste (e c'era chi mitizzava tra noi giovani addirittura il bandito Giuliano); erano tanti coloro che temevano il ritorno del potere padronale e borghese e predicavano la lotta (non sempre pacifica) contro le ingiustizie che creano privilegi per pochi e patimenti per molti; ed erano in tanti (per fortuna) coloro che ripudiavano la violenza e preferivano attendere alla costruzione della nuova Italia nel laborioso impegno che accettava, senza sentirsi vincolati o umiliati e dipendenti anche l'aiuto alleato del Piano Marshal. Furono anni in cui il tracollo violento sembrava imminente, perché ognuno voleva che prevalessero la sua visione e le sue proposte. Poi la coscienza democratica si affermò e la dialettica delle idee di-

verse ed anche contrapposte prevalse, si consolidò e seppe resistere a quell'intransigenza che covava sotto cenere e che esplose nella violenza del terrorismo: e fu una nuova prova della consolidata coscienza democratica del popolo italiano, perché intransigenza fanatica e terrorismo non riuscirono a prevalere.

Le informazioni, non sempre complete e coerenti, che giungono dall'Iraq evocano aspetti dell'esperienza di allora. Il corrispondente del Corriere della sera ha narrato che al momento dell'esplosione della polveriera a Bagdad un abitante di quel rione riferiva ai giornalisti di "brutta gente che si era messa a sparare contro il deposito, fino a provocarne l'esplosione", ma fu prelevato a bordo di un furgone da astanti e vocanti irakeni sopraggiunti per zittirlo e indurlo a capire che "erano stati gli americani a provocare l'esplosione, perché volevano fare morire tutti gli islamici per prendersi il loro petrolio". Una testimonianza su un episodio; ma mi ha fatto tornare alla mente le infinite montature che circolavano allora per fanatizzare gli Italiani a sostegno di una qualche tesi e di una qualche fazione. Erano i primi passi di una democrazia nascente che avrebbe imparato (per fortuna) a diffidare dalle suggestive leggende metropolitane messe in giro per creare suggestioni e fanatiche reazioni.

L'aiuto che in questa fase delicata possono e devono dare l'ONU il contingente italiano e quelli americano, inglese e di altre nazioni è uno ed uno solo: impedire la violenza di gruppi che invece di convincere pensano a vincere la loro battaglia di parte. In Iraq sono molte le etnie e le religioni e ognuna potrebbe essere tentata di imporre la propria idea che ritiene la migliore. L'aiuto da da-

re non vada oltre la protezione della democrazia, affinché non sia soffocata nella culla dalle tentazioni violente di sopraffazione: solo salvaguardando la possibilità del confronto per andare a libere elezioni si aiuterà il popolo irakeno a costruire la propria libertà e il proprio progresso. Nessun'altra ingerenza può essere tollerata.

Seguo, quindi, con particolare trepidazione le notizie sugli incontri dei rappresentanti delle varie regioni, religioni e tribù (anche loro fanno parte della realtà irakena) per la costituzione di un governo provvisorio che gestisca il paese (e le ricchezze di cui per fortuna dispone) fino all'indizione di elezioni libere per la scelta di un parlamento sovrano. Saluto anche il ritorno di personalità che hanno trovato nell'esilio lo scampo alla dittatura e che ora vogliono contribuire a ricostruire il loro paese: mi aveva insospettito la pretesa, gridata nei primi giorni, di tenere lontano dalla ricostruzione "coloro che erano stati all'estero", perché mi sembrava di riascoltare le diatribe che gli ex fascisti sciorinavano contro i Pertini, i De Gasperi, i Nenni, i Togliatti e i tanti altri che al fascismo si erano opposti pagando anche il prezzo della rinuncia alla dimora sul suolo patrio; li chiamavano sprezzantemente "fuoriusciti", ma credo che, senza il loro contributo, la nostra democrazia non sarebbe rinata altrettanto spedita e vigorosa.

La rinascita democratica dell'Iraq è molto importante anche per contribuire a ricucire gli strappi che hanno smiunito il prestigio dell'ONU e per fare proseguire un promettente processo di pacificazione nel Medio Oriente. L'ONU, per non fare la fine della Società delle Nazioni, deve trovare nuovi equilibri in

cui solidarietà fra gli stati non significhi concorrenza o supremazia di uno a danno degli altri e la pacifica convivenza non significhi né soggezione né impunità verso i governanti che sostengono e addirittura finanziano il terrorismo. Per ricucire gli strappi già provocati occorre ristabilire un'atmosfera di trasparente fiducia, chiarendo le agghiaccianti notizie diffuse da giornali francesi ed americani sui documenti che provverebbero una "collaborazione spionistica" del governo francese con Saddam e una lucrosa cointeresenza del deputato laburista Galloway, che avversò la politica di Blair ed ora si scopre, per documenti, sarebbe stato legato in rapporti economici con il regime di Saddam: si tratta di aspetti non secondari da chiarire con serietà per smentirli se si è trattato di facili accuse scandalistiche o per punirli affinché il pacifismo non sia mai l'usbergo di inconfessabili interessi.

In Medio Oriente la liberazione del popolo irakeno dall'aberrante dittatura di Saddam ha messo in moto, contrariamente a quanto paventato da alcuni che pronosticavano una moltiplicazione all'infinito del terrorismo, un serio approccio di pacificazione tra Israele e Palestina, dove la nomina di un governo che ha invertito la rotta fin'ora seguita da Arafat ed ha condannato senza se e senza ma il terrorismo ha aperto più di uno spiraglio alle trattative, anche se gli epigoni dei gruppi terroristici continuano a seminare la morte per bloccare questo nuovo processo. La nascita e il consolidamento di uno stato democratico in Iraq porterà in quell'area una profonda novità che non potrà influire altro che beneficamente ai fini della distensione e della pace.

Centro Socio-Culturale "Vittorio Bachelet"

Il Centro Socio Culturale V. Bachelet, costituito nel 1981, ha modificato il proprio statuto con atto Notarile per il Dott. Nicola Micciulli, Notaio in Cosenza il 23/09/1998 al n° 4092, la sua sede sociale è in Cosenza alla Via Gaetano Salvemini n° 17, cap 87100, telefax 0984/483050.

Partita I.V.A. n° 01612500783

Codice e Natura Giuridica n° 91.33.0.

Ha ottenuto il riconoscimento della **personalità giuridica** di diritto privato ai sensi dell'art. 12 dei CC. e dell'art. 14 del D.P.R. 24.07.1977 n° 616., con deliberazione del D.D.G. n. 375 del 20.9.2000 e pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Calabria N. 105 dell'8/11/2000.

Risulta iscritto al N. 160 del **Registro Regionale del Volontariato** con Deliberazione della G.R. n. 5991 del 4.11.1998.

Con D.D. N. 7203 del 24.7.2001 della Regione Calabria, il Centro Culturale "V. Bachelet" ai sensi della legge 16/85 - art. 6 - 3° comma è iscritto nel **Registro Regionale delle Associazioni, Fondazioni ed Istituti Culturali** della Provincia di Cosenza.



mensile del centro socio culturale
"VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci
COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo, Giovanni Cimino, Giulia Fera, Vincenzo Napolillo,

Antonino Oliva, Lina Pecoraro,

Teresa Scotti, Luigi Verardi, Davide Vespier

ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei, Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA
o Redazione - Via Salvemini, 17 - Tel. 0984 483050
www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it
— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

LA PREPARAZIONE AL MATRIMONIO

Da una catechesi del Vescovo Carlo Caparra

1) NECESSITÀ DELLA PREPARAZIONE

Il primo punto della nostra catechesi è costituito precisamente da questa convinzione: è necessario prepararsi al matrimonio. È necessario perché il matrimonio è una cosa molto seria, dalla quale dipende in larga misura la felicità o l'infelicità della propria esistenza. Se osserviamo il nostro comportamento, vediamo che sempre, quando dobbiamo affrontare qualcosa che riteniamo importante, non vi andiamo mai impreparati. Pensiamo, per fare solo un esempio, se una persona intende partecipare ad un concorso da cui dipende il suo lavoro. Essa non comincia a pensarvi qualche giorno o qualche ora prima. Spesso si prepara per molto tempo. Cerca tutti quei sussidi che pensa la possano aiutare per affrontare quell'esame. Si mette a studiare quelle materie che presume saranno oggetto di esame. Se può, parla con persone che hanno già sostenuto quell'esame per sapere più o meno quali domande faranno, quali prove si dovranno sostenere, e così via.

Dunque, vedete ci si prepara cercando i sussidi, studiando per conoscere la materia, parlando con persone esperte. Lasciamo per ora questo esempio sul quale ritorneremo più avanti. Se, dunque, per cose che sono certamente serie ci prepariamo, come è possibile non farlo per una cosa tanto seria come il matrimonio?

Non voglio ora dirvi perché il matrimonio è una cosa seria. Dovrei ripetervi tutte le catechesi precedenti.

Esse precisamente miravano a mostrarvi la grandezza, la bellezza, la preziosità, la santità del matrimonio.

Tuttavia oggi è spesso presente nei giovani un gravissimo errore che, se penetra nel loro spirito, impedisce loro qualsiasi preparazione al matrimonio. Questo errore di solito si formula nella loro mente in questo modo:

«non ci preoccupiamo più di tanto; sposiamoci; se poi non va, c'è il divorzio e ciascuno se ne ritorna libero».

Questa attitudine oggi è molto diffusa. Essa è spaventosamente dannosa. È una delle più gravi disgrazie spirituali in cui possa cadere un giovane. Perché? Perché chi si prepara, sarebbe più giusto dire chi non si prepara così al matrimonio, può essere sicuro che il suo (pseudo-)matrimonio così costruito fallirà certamente. Per quali ragioni? Per una: perché i due non decidono mai di sposarsi, ma decidono semplicemente di convivere facendo uso uno dell'altro. È una sorta di contratto con cui si concede all'altro l'uso della propria persona fino a quando questo uso possa procurare piacere o benessere psichico. Ci troviamo nell'attitudine più anti-coniugale che esista. In che cosa consiste infatti la coniugalità, l'amore coniugale? lo abbiamo già detto varie volte nelle catechesi precedenti. Esso è il dono totale e definitivo della propria persona all'altro. L'amore, il vero amore non mette mai limiti di tempo, non mette mai condizioni. La persona dell'altro non è mai considerata come qualcosa di cui potersi servire per se stessi. Chi ama non dice mai alla persona amata: «come mi è utile che tu ci sia!» Non dice mai: «come mi piace che tu ci sia!».

Chi ama dice alla persona amata: come è bene, come è bello che tu ci sia! Introdurre nella relazione, nella comunione coniugale condizioni risolutive e introdurre un germe patogeno che prima o poi semplicemente la distruggerà. Per questa ragione chi si prepara al matrimonio pensando che tanto poi, «se le cose non funzionano, c'è il divorzio», pone le basi e le premesse per un sicuro fallimento.

Ma esiste oggi anche un altro fatto che impedisce una seria preparazione al matrimonio. È il fenomeno delle cosiddette «libere convivenze». In che cosa consiste? I due giovani decidono di convivere come se fossero sposi, senza però nessun atto pubblico né religioso, né civile: è un fatto che riguarda esclusivamente loro due.

Alla radice di questo fatto che nelle grandi città soprattutto va sempre più diffondendosi, sta un'esperienza della propria libertà, del proprio amore, che si è

completamente corrotta. E ciò può vedersi da due punti di vista.

L'amore coniugale non è mai un fatto che riguarda solo due individui. L'amore coniugale è un'esperienza nella quale la persona stessa dell'uomo e della donna è pienamente coinvolta. Ora, la persona non è un individuo isolato: è nella comunità in cui vive. Il loro amore non è solo un fatto loro: è un evento nel quale si realizza anche il bene della comunità.

E scopriamo così la vera radice di questo fenomeno delle «libere» convivenze: l'individualismo. La libera convivenza è semplicemente la somma di due individui. Che cosa è, in che cosa consiste l'individualismo? È quell'uso della propria libertà nel quale il soggetto fa ciò che vuole, stabilendo egli stesso la verità di ciò che gli piace o gli torna utile. Non ammette che altri voglia o esiga qualcosa da lui nel nome di una esigenza oggettiva. Instaurandosi queste libere convivenze, diminuisce la stima del matrimonio e quindi la consapevolezza della necessità di prepararsi seriamente.

Abbiamo parlato finora della preparazione al matrimonio.

Ma come abbiamo visto nelle catechesi precedenti, la comunità matrimoniale è intimamente orientata a divenire famiglia, attraverso il dono della vita. È una nuova prospettiva che ci illumina ancora più profondamente sulla necessità della preparazione.

Nelle catechesi precedenti abbiamo parlato a lungo della sublimità della vocazione e della missione di donare la vita ad una nuova persona umana, attraverso la generazione e l'educazione. È una tale sublimità che ci dice come i fidanzati devono prepararsi profondamente: generare ed educare una persona umana è l'opera più grande che si possa compiere. È molto più grande che costruire la cupola di S. Pietro. Questa finirà come tutte le cose di questo mondo. La persona umana non finirà mai, perché essa non appartiene a questo mondo. Appartiene all'eternità di Dio.

Dunque, concludendo questo primo punto della nostra catechesi, dobbiamo essere profondamente convinti della necessità di una profonda preparazione al matrimonio.

2) COME PREPARARSI?

Ed ora riflettiamo sul secondo aspetto della nostra catechesi. È necessario prepararsi al matrimonio. Ma come prepararsi? Cerchiamo ora di rispondere a questa domanda. Proviamo a considerare che cosa facciamo, quando vogliamo prepararci a qualcosa, per esempio a svolgere una professione. È un esempio, ovviamente, per aiutarci a capire: il matrimonio non è una professione.

Si comincia ad acquisire, a venire in possesso di tutte le conoscenze che sono necessarie per esercitare quella professione: il medico deve conoscere come è fatto e come funziona il corpo umano; l'avvocato deve conoscere le leggi e così via. Chi si prepara al matrimonio, deve sapere che cosa significa sposarsi.

Ma questo non basta. Ogni professione esige dalle persone determinate qualità umane e spirituali. Può una persona pensare di fare il medico se non sopporta gli ammalati, se non ha pazienza con chi soffre? può una persona pensare di fare l'autista se non ci vede bene? Chi si prepara al matrimonio, deve educarsi ad acquisire qualità spirituali necessarie per vivere la vita matrimoniale.

Ma questo non basta. Ogni professione esige che chi si appresta ad esercitarla prenda contatto con chi è già esperto in essa: esservi come introdotto gradualmente.

I giovani medici fanno, si dice, la pratica

negli ospedali; i giovani avvocati all'inizio lavorano nello studio di chi è già affermato nella professione. Chi si prepara al matrimonio deve essere guidato nel suo cammino verso questo stato di vita.

Vedete: quasi senza accorgercene, abbiamo individuato tutti i momenti essenziali della preparazione al matrimonio:

• Il primo: sapere che cosa significa sposarsi. È la base di tutto. Quanti giovani oggi si sposano, conoscendo veramente la grandezza, la dignità, la bellezza e quindi la responsabilità della vita coniugale? La radice della nostra libertà è la conoscenza della verità: chi è ignorante non è libero. Quale libertà, nel senso più profondo del termine, è presente in chi si sposa, senza sapere veramente che cosa è il matrimonio? Poi si dice: «Se avessi saputo...». Allora è necessario premettere al matrimonio una vera, prolungata catechesi sul matrimonio. Certamente, ormai ovunque in Italia si fanno i corsi di



preparazione al matrimonio. Parteciparvi è necessario, ma non basta. La riflessione è profonda sul matrimonio esige tempo e calma.

E vorrei fermarmi al riguardo su due aspetti. Il primo. La realtà del matrimonio è una realtà santa, è un sacramento, come abbiamo lungamente spiegato nelle catechesi precedenti. Solo il Signore può introdurci nella sua comprensione. La prima preparazione al matrimonio consiste nella preghiera, la preghiera allo Spirito perché faccia penetrare nel cuore dei fidanzati la Verità, il Vangelo del matrimonio. È Lui solamente che può istruirli e far loro gustare la santità della vocazione matrimoniale.

Il secondo. Poiché ci si prepara in due al matrimonio, è necessario che questa scoperta della vocazione matrimoniale sia fatta assieme. I due fidanzati devono confrontare la loro idea di matrimonio. Sulle questioni essenziali deve esserci un accordo altrimenti è meglio lasciarsi. Quali questioni fondamentali? Le seguenti: l'indissolubilità del vincolo coniugale e quindi l'esclusione in ogni caso del divorzio; il numero dei figli e la loro educazione, soprattutto perciò che riguarda la loro educazione religiosa; la maniera di realizzare la procreazione responsabile, escludendo la contraccezione. Come vedete, è necessaria una profonda confidenza fra i due fidanzati, fondata su un grande rispetto reciproco.

Il terzo: acquisire le qualità (le virtù) spirituali necessarie per vivere la vita coniugale. Non è sufficiente sapere che cosa è il matrimonio; è necessario disporci profondamente a viverlo. Esistono delle virtù che sono assolutamente necessarie per la vita degli sposi. Vi ricordate? l'amore coniugale, la castità, l'umiltà per esempio. Durante il fidanzamento deve esserci un'educazione a queste fondamentali virtù. Vorrei fare qualche esemplificazione.

I due fidanzati devono rendersi conto della necessità di correggere molti loro difetti. Devono aiutarsi a vicenda. La correzione reciproca è un atto di profondo amore. Perché il fidanzato non potrebbe, non dovrebbe dire alla fidanzata e viceversa: «Io cercherò di correggermi in tutto ciò che di storto c'è nel mio carattere; però anche tu devi dirmi quali sono i miei difetti, che io forse non vedo, perché possa correggermi».

3) LA COSA PIÙ IMPORTANTE È L'EDUCAZIONE AL VERO AMORE RECIPROCO
È il punto centrale di ogni vero fidanzamento. Imparare ad amarsi è la più sublime delle scienze. È la scienza dei santi, si dice. Ed è vero: infatti la santità non è altro che la perfezione dell'amore. Ma come si impara ad amare? Dio si è fatto uomo per dirci che Egli è amore e per insegnarci che cosa significa amare. Allora andiamo alla sua

scuola e vedremo che cosa significa amare.

Che cosa vediamo? Vediamo in primo luogo che Egli non tiene in considerazione il suo essere Dio: si spogliò della sua Gloria e la nascose nell'umiltà della nostra carne. Egli non volle piacere a se stesso: si assunse le nostre miserie, fino in fondo. Quale umiltà, quale rispetto profondo per ciascuno di noi! È nella contemplazione continua di questo amore che i fidanzati impareranno che cosa significa amare. È difficile tutto questo? Ascoltiamo che cosa dice S. Agostino: «Tu senti Cristo che dice: "Il mio carico è leggero", poi senti parlare dei martiri e di tutte le pene atroci che hanno dovuto sopportare per Cristo, e dici tra te: Come può un tale carico essere chiamato leggero? Ebbene - risponde Agostino - io ti dico che essi non soffrirono! Perché non soffrirono? Perché sopportarono tutte le torture mediante la carità. È essa il carico di Cristo che Egli si degna di imporci, esso si chiama carità, si chiama amore. Animato da essa ti sarà facile tutto ciò che prima era assai faticoso; sorretto da essa ti sarà leggero tutto ciò che prima giudicavi pesante».

Prendi questo carico; non ti opprimerà, ti solleva, sarà per te come delle ali... Accogliete questo carico e queste ali e se avete cominciato ad averle, fatele crescere... Un'ala è: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente» (Mt 22, 37). Ma non rimanere attaccato ad un'ala sola, poiché se credi di averne una sola, non hai in verità neppure quella. La seconda ala è: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Mt 22, 39). Poiché se non ami il fratello che vedi, come potrai amare Dio che non vedi?

Aggiungi anche quest'altra ala e in tal modo potrai volare» (S. Agostino, Sermo 68, 13).

4) FIDANZAMENTO E SESSUALITÀ

Certo l'amore esige la rinuncia al proprio egoismo: è questo il vero sforzo che dobbiamo fare.

Ma chi dice amore fra fidanzati, pensa anche al problema dei rapporti sessuali durante il fidanzamento. È un punto assai importante. Ne dobbiamo ora parlare serenamente. Il rapporto sessuale fra un uomo e una donna è un atto molto serio e molto grande: non è un gioco. Esso porta iscritto in se stesso un significato molto profondo. Quale? Esso dice donazione completa di se stesso: è il linguaggio del dono della propria persona e dell'accoglienza del dono che l'altro fa. La donazione completa è sempre anche definitiva. Il gesto sessuale implica e conferma un vincolo indissolubile fra le due persone, cioè il matrimonio. Ecco perché solo nel matrimonio, quel gesto è veramente umano: compiuto fra fidanzati è come una sorta di bugia che si dicono reciprocamente.

Ma c'è una ragione ancora più profonda che solo la fede può percepire. Dice S. Paolo: «Voi non siete vostri, siete stati comperati... glorificate Dio nel vostro corpo». Che cosa significa? noi non apparteniamo a noi stessi: la fidanzata non appartiene a se stessa; il fidanzato non appartiene a se stesso: sono del Signore. Si può donare ciò che non si possiede? Il Signore fa dono della fidanzata al fidanzato precisamente nel matrimonio: il matrimonio è questo dono fatto da Dio medesimo. Prima è qualcosa di illegittimo. È come voler unire ciò che Dio tiene ancora diviso, così come dopo il matrimonio, volere separare ciò che Dio ha unito. Questo mistero - esclama ancora S. Paolo - è grande!

Durante il fidanzamento è necessario educarci a questo autodomínio che è fatto di rispetto dell'altro.

Conclusione

Ho terminato. Un grande rabbino ebreo scrisse: il vero esilio di Israele in Egitto fu che si era abituato a sopportarlo.

La vera disgrazia di tanti giovani è che si siano rassegnati a pensare che il vero amore sia impossibile, che la castità sia persino un male. È questo il vero esilio di tanti fidanzati oggi.

Risuoni il Vangelo del matrimonio nel loro cuore!

Divagazioni

di Nicola Di Girolamo

L'America: ha vinto la guerra ma ha perduto qualche cosa che non potrà essere recuperato. Oltre allo scoppio delle bombe a Bagdad, che troncavano le braccia ad un bambino, alla frenesia commerciale dei giornali, alla protesta disarmata dei pacifisti in tutto il mondo, l'irrompere di un antiamericanismo che si era tenuto nella clandestinità: l'America era un mito, un Eldorado. Fra gli "yes-men" europei solo Chirac ha detto "no" figlio di una Francia indicata dalla storia come la nazione più civile del Mondo. L'America ha promesso ritorsioni. Francesco I, re di Francia, nella battaglia di Pavia contro Carlo V - avviato alla conquista del mondo anche lui - fu visto in prima linea; il suo luogotenente gli salvò la vita a prezzo della propria. Scrisse poi alla madre: "tutto è perduto fuorché l'onore". Chi ha voluto invadere l'Iraq può dire: "tutto è guadagnato, fuorché l'onore". America contro Iraq: ci è sembrato di assistere ad un incontro di boxe tra un peso massimo e un peso piuma. E l'Italia in tanta geografia? Per essa il Poeta-Profeta, dopo tanti secoli ha fatto sentire la sua voce: "Ahi, serva Italia..., nave senza nocchiero..."

La Verità: viviamo in un mondo in cui impera la menzogna. Vi fu Chi disse: "Io sono la Via la Verità la Vita" e finì sul Golgota. Anassagora dovette fuggire per non fare la fine di Socrate, dopo aver proclamato che vi era un solo Dio. Gli assertori della verità sono stati tanti nei secoli; per loro non vi è stato scampo. Dal generale al particolare: le menzogne in casa nostra sono diventate come il pane quotidiano. Ne scrisse Alberto Arbasino: *Un paese senza...*; al posto dei puntini, verità, salve fatte quelle universali.

Gli Esempi: in una delle *Lettere a Lucilio*, Seneca scrisse: "noi possiamo migliorarci se seguiamo gli esempi dei Grandi. Coloro che si credono padroni delle loro azioni sono degli istintivi come gli animali. Quanti padroni, oggi, in tutto il mondo; è una verità inoppugnabile perché la si vede. Per gli esempi, il massimo fu raggiunto da un libro di un ignoto del XIV secolo in Francia: *A Imitation de Jésus Christ*.

Non si può arrivare a Lui ma umilmente ci si può avvicinare, come ha dimostrato l'abbé Pierre, personaggio che occupa spesso le cronache francesi. In una delle tante interviste gli fu chiesto che cosa occorre fare per essere santi. Rispose con semplicità: "basta fare il proprio dovere": parola pesante, pesantissima. Il primo dovere trasformerebbe il mondo: "ama il prossimo tuo come te stesso". Bisogna andare oltre: ama il prossimo tuo più di te stesso". Annullarsi, darsi, come voleva il Nazareno, con la sola gioia che ne deriva: arrendersi all'"Alter Ego", arrivare all'astrazione per coniugare il verbo dare; in compenso si ottiene la gioia di vivere; non è stato detto "servite Domino in laetitia?" Questo bisogno di un mondo diverso, un mondo di verità che porta direttamente all'innocenza del fanciullo, non alla letteraria "recherche du temps perdu". Perduta è l'innocenza: quando il fanciullo muore nell'uomo adulto, questi si aggira attorno al feretro come un ubriaco che nella notte cerca invano l'uscio di casa.

La morte: è un dono, una grazia. Il poeta Gérard de Nerval, in uno dei suoi momenti lirici, la vide, la immaginò come una fanciulla con il capo adornato di rose. La morte è liberatrice, ci libera da un mondo assurdo. Socrate era contento di morire perché era sicuro che avrebbe raggiunto gli "spiriti eletti".

Divagazioni come vecchie, romantiche "confessions", come quelle di Alfred de Musset? No: si vuol far sapere come sia facile cambiare il mondo: basta fare il proprio dovere, dire ad alta voce No. Ci si arrende perché la lotta contro il male è impari e perché a torto si pensa che il dissenso debba arrivare per forza a qualche risultato concreto.

E invece il No deve provenire da una situazione morale che esiste come *necessità*. C'è qualche cosa in noi che ci fa sentire una tale esigenza, in assoluto, senza aspettative. Ritorna "Io sono la Via la Verità la Vita". Dico che la verità vale più della vita e, venuto il momento, bisogna scegliere. La società ha scelto, ha scelto la bestemmia, ossia la negazione della verità per l'affermazione della vita, una vita piena di incubi e in cui impera l'assurdo.

Nota

Monsignor Romero (Bolivia), padre Puglisi (Palermo) nostri contemporanei hanno scelto: la via che li ha portati alla morte "a imitation de Jésus Christ!". Le loro tombe sono diventate santuari: là non è arrivata la televisione.

MAGGIO MARIANO

Una e-mail per Maria di Nazareth

Ti ricordi quando?...

di Francesco Gagliardi

• Ti ricordi quando quel giorno l'Angelo Gabriele fu inviato da Dio ad annunziarti, allora eri una tenera ragazzina fidanzata ad uomo discendente dalla stirpe di Davide, che tu eri stata prescelta fra tutte le donne e che avevi trovato grazie presso di lui? Tu tremavi, eri turbata. Dovevi concepire e partorire un figlio senza mai avere avuto prima di allora rapporti con un uomo. Turbata e tremante, però molto serena. Avevi capito sin dal primo istante quel che il Signore voleva da te. E quel giorno pronunciasti il tuo primo "sì" al Signore Dio: - *Sono la serva del Signore, che mi succeda tutto quanto predetto dall'Angelo* -. L'avvenimento che l'angelo ti aveva annunciato e che stava per compiersi era stato appieno compreso da te. E qui sta tutta la tua fede: accettare la grandezza che viene dal Signore gratuitamente e farne un motivo di obbedienza e sottomissione. Sottomissione che ti ha reso grande e famosa in tutto il mondo. I mille e mille santuari lo stanno a dimostrare. E poi la tua sottomissione non ti ha mortificato, ti ha arricchito della grazia di Dio. E tu hai reso gioioso il tuo assenso. E dal primo istante hai incominciato ad amare quel Gesù, che sarebbe diventato un grande della terra, che da tutti sarebbe stato chiamato figlio dell'Altissimo e che avrebbe regnato in eterno e che il suo regno non avrebbe avuto mai fine.

• E ti ricordi quando andasti a trovare tua cugina Elisabetta? Il bimbo che aveva in grembo esultò di gioia nel sentire la tua voce. E tu eri felice perché sapevi che da quel giorno tutte le generazioni ti avrebbero chiamata beata perché dovevi dare alla luce il Salvatore del mondo.

• E ti ricordi quando quella notte santa partoristi Gesù in una misera grotta? Gesù nato povero, rifiutato e sistemato in una mangiatoia. Ma tu eri felice lo stesso. Lo avvolgesti in fasce e te lo stringesti al petto e lo incominciasti ad amare sin dal primo istante. E quando vennero i pastori ed i potenti della terra ad adorarlo sembravi molto gelosa. Era tuo figlio e volevi che nessuno al mondo se ne potesse appropriare. Quanti baci, quante coccole, quante tenere carezze hai dato al quel paffutello! Eri felice. Ma la felicità durò poco, perché un bel giorno il vecchio Simeone prendendo in braccio il bam-

bino quando lo portasti per la prima volta al tempio ti predisse che una spada ti avrebbe trapassato il cuore e che quel bambino sarebbe stato la rovina e la salvezza per molti. Si profilava già la strada della croce.

• Hai insegnato a Gesù a camminare, a parlare, a giocare con i compagni, ad aiutare il padre nella bottega da falegname, ad essere sempre ubbidiente. Gli sei stata sempre vicino. Sei stata sempre una madre vigile e buona e intanto il bambino «*cresceva e diventava forte e saggio e il favore di Dio era con lui*». Un giorno, però, ti disobbedì. Non fece ritorno a casa, ma restò a Gerusalemme. Non era andato a giocare con i compagni. Non aveva commesso monellerie. Era rimasto nel tempio a discutere con i rabbini e a porre delle domande. Tu eri preoccupata e ci credo. Un bambino di appena dodici anni solo a Gerusalemme! Che avrebbero detto i vicini di casa quando avrebbero saputo che Gesù era stato lasciato solo in una città che non conosceva? Che madre sciagurata e snaturata. Ma tu lasciasti la carovana ed insieme a Giuseppe tornasti a Gerusalemme e con ansia andasti alla ricerca di tuo figlio. Ci vollero tre giorni, tre lunghi giorni. Finalmente lo trovasti. E quando lo abbracciasti lo hai pure rimproverato. Queste cose non si fanno, sei un bambino e devi sempre obbedire ai tuoi genitori. Ma Gesù, solo quella volta, ti rispose in malo modo. - *Ma perché mi cercavate? Non sapevate che devo occuparmi delle cose di mio padre?* - Certo che lo sapevi e per questo che lo perdonasti e che conservasti nel tuo cuore il ricordo di quell'avvenimento. Da quel giorno capisti definitivamente che Gesù aveva un'altra famiglia, un altro padre, un'altra casa.

• E ti ricordi, Maria, il banchetto nuziale a Cana di Galilea? Gesù era stato invitato con tutti i suoi apostoli e c'eri anche tu. Si faceva festa e Gesù non volle mancare a quella festa. La benevole presenza tua e di Gesù alla cerimonia nuziale è piena di significati profondi. Uno fra tutti: Gesù vuole bene ai suoi amici, li ama e vuole condividere con loro la gioia e la felicità del matrimonio. E lì Gesù compì il suo primo miracolo. Ma sei stata tu che ti accorgesti per prima che il vino era terminato. Senza vino non ci sarebbe stata festa, allegria, gioia. E tu questo lo sape-

vi. Subito ti sei rivolta a tuo figlio dicendogli soltanto che il vino era terminato. Non hai detto altro. Sono bastate quelle poche parole sussurrate. Gesù avrebbe senz'altro capito. E poi tra madre e figlio bastano poche parole, pochi gesti per comprendersi a vicenda. Tu sapevi la risposta che ti avrebbe dato e che non ti avrebbe deluso e non avrebbe mai fatto fare una brutta figura agli sposi, suoi amici, perciò ordinasti ai servi senza che interpellassi prima Gesù di fare tutto ciò che avrebbe detto loro. Gesù era un figlio obbediente, buono, educato, voleva tanto bene alla sua mamma. Sapeva quanti sacrifici avevi fatto per lui sin dalla nascita, non poteva deluderti. Obbedì, anche se ti rispose in un modo brusco, come per dire perché ti impicci degli affari degli altri? Gesù ti disse: - *Che vuoi da me, donna? La mia ora non è ancora venuta* -. Però senza esitare un momento ordinò ai servi di riempire le otre di acqua e cambiò l'acqua in un ottimo vino per rallegrare un banchetto di nozze minacciato dall'imbarazzo degli sposi.

• E ti ricordi l'ultima cena, Maria? Sì che te la ricordi. E' stato allora che comprendesti a pieno che il pane e il vino che Gesù divideva con i suoi discepoli sarebbero diventati il corpo e il sangue di Cristo. Il quel momento hai sentito che l'ora di Gesù era davvero giunta. Il tuo figlio, il tuo amato figlio, fra poco sarebbe stato consegnato ai carnefici e messo in croce.

• Con altre donne lo hai seguito. Sempre in disparte, lontano dagli sguardi indiscreti. Quando vedesti tuo figlio in croce che soffriva perché le sue membra erano lacerate dai chiodi e il suo costato era stato trafitto da una lunga lancia, piegata dal dolore ed il cuore trafitto, ti era venuta forse la voglia di ribellarti, di correre in difesa di quel tuo figlio messo in croce innocente. Tu sapevi che non aveva fatto nulla di male. Anzi aveva dato la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, aveva fatto camminare gli storpi, aveva resuscitato i morti. Piangevi in silenzio, madre dolente, abbracciata alle altre Marie, sorretta da Giovanni, il discepolo prediletto e più amato da tuo figlio, che poi ti condusse a casa sua. Questo, infatti, è stato l'ultimo desiderio di tuo figlio morente sulla croce. Infatti Gesù, prima ancora che spirasse, ti ha addita-

to con gli occhi, poiché le mani erano inchiodate sulla croce, -il fedele Giovanni, l'apostolo prediletto, come tuo figlio e a Giovanni additò te come sua madre. Tu piangevi e non hai dato nessuna risposta. Anche sul calvario sei rimasta in silenzio a guardare tuo figlio che soffriva e che agonizzava, mentre le altre donne in preda alla disperazione piangevano e gridavano.

• Prima di andare via hai voluto stringere ancora una volta al tuo petto il figlio morto, quel corpo inerte e sanguinante. Lo hai voluto accarezzare come facevi quando era ancora un bambino, gli hai voluto togliere dal capo alcune spine che gli avevano procurato grande dolore. Tu hai sempre parlato poco, sei stata sempre in disparte. Ed anche ora, in quel pomeriggio buio e triste, ai piedi della croce non hai detto nulla. Ma tu sapevi che tuo figlio, il tuo bel figlio, sarebbe resuscitato e che sarebbe venuto ancora una volta ad abbracciarti. E forse, insieme alle altre Marie, eri lì, vicino al sepolcro di Gesù, a guardare la pietra bianca che ostruiva il sepolcro e ad aspettare la sua resurrezione. Tu lo sapevi che sarebbe risorto e che Gesù avrebbe sconfitto la morte. Aveva resuscitato gli altri, ora sarebbe toccato a lui uscire dal sepolcro e sconfiggere la morte. Forse per questo non piangevi più o forse avevi esaurito le tue lacrime. Sì che lo sapevi che lo avresti visto di nuovo prima che andasse dal padre suo! Avrebbe sostato, anche per poco, insieme a te ed agli apostoli intimoriti e paurosi. Avrebbe spezzato e mangiato ancora una volta il pane insieme a te. Forse, ancora una volta, sarebbe andato in riva al lago a mangiare i pesci cotti sulla brace che i discepoli avevano pescato.

• E quando entrò nel Cenacolo dove erano raccolti tutti gli apostoli e lì c'eri anche tu, non dicesti nulla. Anche quella volta sei rimasta in silenzio. Dolcemente lo guardavi e incantata lo ammiravi, e scoppiando di letizia dentro di te certamente dicevi: - *Ecco il mio Signore, ecco il Risorto* -.

• Ora, Maria, ti prego, dai un po' di letizia anche a me, povero peccatore. Fa che anch'io possa ammirare incantato il Signore Risorto e possa scoppiare di letizia.

L'OPINIONE

L'eutanasia del pensiero e dell'amore

di Pietro Addante

1. La civiltà avanza a luci spente ammalata nel pensiero

È di pochi giorni la notizia diffusa dalle agenzie giornalistiche e televisive di una luce umana che si è spenta in piena coscienza, come se ciò fosse una naturale conclusione di una vita che a se stessa e alla società non serve più. Così ha pensato la donna ultranovantenne francese, con la fiaccola della vita ancora accesa anche se si trattava di piccola luce in attesa di risplendere luminosa nel firmamento divino, che ha deciso di spegnere per sempre quel lucignolo vitale, perché non vi erano più motivi per continuare a vivere. L'oscuramento della civiltà dell'amore e della vita, così diffuso oggi, ha aperto la strada del fallimento umano, ha fatto scuola e ha raccolto i suoi primi frutti, in verità molto amari per chi crede nell'amore.

E così nel firmamento divino mancano una e centomila e più di fiammelle a danzare il ballo delle stelle attorno al Creatore, e il cielo si fa sempre più povero. La civiltà della scienza e della tecnica avanza come un torrente in piena, ma avanza a luci spente, malata nel pensiero e nell'amore, gettando nella fanghiglia valori antichi ma sempre nuovi, come la vita con tutte le sue bellezze, dalla bellezza del corpo a quella della mente, a quella della psiche, a quella dell'anima.

E così la vita muore, ma muore rifiutata da chi ha avuto questo splendido dono. La civiltà dell'amore e della vita si trasforma così in "civiltà della morte", creando illusioni, nuovi modelli artificiali di esistenza, allineamenti culturali fondati sulla ideologia dell'efficienza e quel patto necrofilo tra eclissi della vita e spegnimento della fiammella ancora luccicante di vita. E' il trionfo del nuovo culto della "dolce morte" ed è il trionfo della "dea ragione" che cammina su falsi pietismi e sugli standard dell'efficiantismo. Su questa strada si è posta l'ultranovantenne francese, accettando coscientemente il patto necrofilo dello spegnimento della sua tremolante fiammella di vita.

La storia umana si sta oggi riempiendo di questi patti necrofili, mentre dall'altra parte la civiltà dei valori piange amaramente questa povertà del pensiero, dell'amore, del senso della vita. È anche di questi giorni un'altra notizia ancora più preoccupante, che viene dalla Francia. Qui un giovane francese di 21 anni, te-



traplegico, ha chiesto al Presidente francese il diritto a morire. Esiste un diritto a morire quando e come si vuole, ed esistono un diritto e un dovere di natura legislativa a "far morire" quando vi è una richiesta a morire? Ecco una risposta, anche per chi non crede in Dio a questo interrogativo, da meditare seriamente.

L'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, è l'opera più stupenda di Dio, posta al centro del creato. L'uomo illumina il creato con la bellezza della sua intelligenza, della sua corporeità, della sua dinamica operosità. E, anche quando tutto ciò dovesse mancare, l'uomo proprio per la sua stessa esistenza, resta la perla più preziosa nell'immensità del creato.

E tutto questo anche indipendentemente da qualunque credenza, religiosità ideologica, cultura. Ed è proprio per questo che non esiste un mio diritto a morire quando voglio io, né esistono un diritto e un dovere di natura legislativa a "far morire". Né una novantenne, né un ventenne, né una legge positiva, né un politico, né alcun potere umano hanno il diritto o il dovere di fare o di dare progetti di morte, perché la luce della vita non appartiene ad alcuno di loro. Certamente l'uomo è portatore di vita, e quindi titolare di vita; ma di essa egli è il supremo difensore, il primo realizzatore di progetti esistenziali, il supremo protettore della sua dignità. E la morte - la "dolce morte" - non ha alcun diritto di presenza in questi portatori e titolari di vita, né in alcuna legislazione positiva.

2. L'eutanasia: una sconfitta per la civiltà dell'amore

La lucerna della vita non appartiene unicamente all'uomo, pur essendo egli il titolare principale di essa. Questa lucerna non appartiene alla sua famiglia d'origine, pur essendo nata in essa. Non appartiene allo Stato, pur facendo parte di una comunità sociale, giuridica e politica. Non appartiene alla scienza medica, pur essendo bisognosa di continue cure. Non appartiene alle forze politiche, pur facen-

do parte essenziale di uno Stato che si regge sul dialogo comunitario e politico.

Questa luce divina, che si chiama persona, una volta trapiantata su questa terra, ha una tale ricchezza, originale, naturale, individuale, che non può appartenere ad alcun potere terreno, perché in questa luce risplende l'anima, che è creazione di Dio. Corpo e anima sono allora una unità indivisibile, originalissima e divina. Questa unità appartiene soltanto a Dio. L'uomo, il diritto, la politica, la medicina non possono arrogarsi il diritto di possesso della persona umana, e quindi della vita stessa. Arrogarsi tale diritto e legiferare così contro la vita con progetti necrofili, è andare contro il progetto divino della creazione, ed è un sostituirsi a quel Dio dell'amore, che ha fatto dell'uomo la perla più preziosa del suo creato. Chiunque spezza questa unità divina di corpo e anima, porta una mortale sconfitta alla civiltà dell'amore, che è fondata sull'unità della persona umana.

Nessuno, quindi, ha il diritto e il potere - dall'uomo allo Stato - di ledere, di infrangere, di spegnere la luce della vita umana, una volta spuntata su questa terra di Dio. Tutti invece abbiamo il diritto e il dovere di proteggerla, di difenderla, di curarla. L'umanità deve sempre risplendere di queste luci divine, piene di bellezza corporea, psichica, intellettuale, soprannaturale, come dice Rosmini nella *Teodicea*.

L'eutanasia di queste luci, o di qualche lucignolo di vita che ancora risplende se pur debolmente, è certamente una sconfitta per la civiltà dell'amore e una sconfitta di tutta l'umanità. Siamo su questa terra per risplendere di bellezza divina, e nessun uomo deve rifiutare di continuare a risplendere di bellezza divina quando la sua vita è diventata un lucignolo tremolante, né alcun potere politico, giuridico, scientifico ha il diritto di progettare, per umana pietà o per la cultura dell'efficienza, lo spegnimento di questi lucignoli

di vita.

Lasciamoli luccicare ancora queste fiammelle di vita in modo naturale, in attesa di impiantarsi di fiammante luce divina nel firmamento soprannaturale. Lasciamoli chinare su se stessi in modo naturale, e dare l'ultimo bacio con amore alla vita che si spegne sulla terra, per tornare a impiantarsi per sempre nella casa del Padre, e luccicare lì di amore accanto agli altri fratelli nella danza della carità, attorno a chi ha detto: "facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza".

La vita, la fiammella che ancora emana luce e calore, l'anima appartengono unicamente al Dio dell'amore; quel Dio d'amore che dell'uomo si è fatto creatore, padre, fratello, viandante di strada; quel Dio dell'amore che per l'uomo si è fatto parola, dialogo, salvatore; quel Dio dell'amore che per l'uomo si è fatto persona visibile, ultimo accanto agli ultimi, sperduto tra gli sperduti.

Se Lui è tutto e l'uomo è niente, pur nella sua grandezza di persona con volontà, intelligenza e anima immortale creata e infusa da Dio in lui, l'uomo allora non ha alcun diritto di spegnere quella piccola luce di vita rimasta a illuminare l'ultimo tratto di sentiero che porta a Dio.

L'eutanasia non è, quindi, una eredità culturale dell'uomo-persona, non fa parte della natura umana e dei suoi diritti.

3. Lasciami ancora navigare perché c'è tanta luce

Grandezza e povertà dell'uomo di fronte all'immenso amore di Dio!

Quanta lontananza ma anche quanta vicinanza tra Dio e l'uomo: una lontananza che scompare subito quando pensiamo al rapporto d'amore tra Dio e l'uomo, tra quel Dio che si fa uomo, per condividere con l'uomo la gioia e il dolore della vita, e che si fa croce per liberare l'uomo dal male che si chiama peccato, violenza, tradimenti, rifiuti d'amore, di pace, di fraternità.

Non eutanasia, allora, ma amore, cammino, anche se doloroso, con lui lungo le strade della vita, con quel lucignolo che ancora fa calore e luce aspettando con la speranza che quella piccola luce prenda la via naturale per stellarsi nel firmamento dell'amore divino.

L'uomo, io, corpo e anima, tanto debole e povera per la fragilità della condizione umana: lasciami però navigare con Lui. Ci penserà lui a remare per me.

L'uomo, io, creatura tanto nobile e ricca per

quell'anima immortale che si fa pensiero, intelligenza, volontà, operosità, e per quella sinfonia d'amore che ci lega per sempre: lasciami allora cantare ancora il mio amore a Lui al calore di questo lucignolo di vita.

L'uomo, io, scintilla d'amore piantata su questa terra, terra d'amore, terra di gioia, terra di pace. Così Lui l'ha creata e così l'ha voluta. Lui, padre tra padri, fratello tra fratelli, amico tra amici: lasciami allora illuminare di fraternità quella terra di Dio e non spezzare questa lucerna di vita che conserva an-

cora gocce di amore e di speranza.

L'uomo, io, pensiero, intelligenza e volontà, anche ora, mentre sembra che tutto sia fermo in me. Ma non è così: lasciami allora spaziare con il pensiero nell'infinito di Dio, e con la volontà lasciami penetrare nel mistero di quel Dio che mi ha fatto luce. A Lui voglio consegnare questa mia fiaccola di vita, tutta intera, tutta sana, tutta pura.

Non sono io l'opera stupenda del suo amore?

E, allora, lasciami partire quando scocca l'ora di Dio.

Pensieri sulla sabbia

L'uomo "sentinella" e l'uomo "in vedetta"
Cosa vuol dire K. Barth con queste parole?

di Pietro Addante

L'interrogativo nasce forse dalla lettura del mio saggio Karl Barth: *Dio, il Totalmente Altro* (2002). Il teologo di Basilea ne *L'Epistola ai Romani* del 1919 (in 2 ed. nel 1922) invita spesso i cristiani ad essere "sentinella" e a porsi "in vedetta", termini tipici dell'Antico Testamento.

Stare in vedetta, significa fedeltà al Dio dell'amore "nonostante tutto", e salire "sulla torre e scrutare" Dio che parla all'uomo. L'uomo non è un'isola sperduta nell'oceano del mondo della vita, ma intelligenza, corpo, anima, in cammino con gli altri e tra gli altri uomini, mentre il *Totalmente Altro*, cioè Dio che, nella sua potenza e bontà, si fa fratello e pellegrino di questo cammino umano nel Cristo della redenzione e della risurrezione.

Dio si fa allora "porta" e "speranza" per l'uomo, come dice Barth, che non potrà mai vivere di disperazione e nella disperazione, perché vi è sempre questo legame diretto o indiretto con il Dio di Gesù che si mette sulla strada dell'uomo. Vi è disperazione, e l'uomo diventa allora prigioniero di se stesso e del mondo, quando lacera questo rapporto con Lui. Certamente l'uomo si sente prigioniero quando prende coscienza dei propri limiti, ma esce da questa prigione e si fa sentinella in cerca di quella luce che ha già dentro di sé, che è fuori di sé nel mondo della vita, e che è ancora negli altri che camminano con lui. Deve però accettare il "SÌ" e il "NO" di Dio.

Bisogna allora "dare un significato alla vita", dice Barth, per incontrarsi veramente con Lui e mettersi in "vedetta", in attesa dell'alba illuminante del Dio "sconosciuto". Bisogna quindi dire "sì" a tutto ciò che il *Totalmente Altro* chiede di fare, ma bisogna anche saper dire "no" a tutto ciò che il Cristo della redenzione chiede all'uomo di non fare.

L'uomo "sentinella", l'uomo che si pone in "vedetta", è allora l'uomo della fedeltà, l'uomo "nuovo" che si fa prossimo dell'altro, dopo aver incontrato l'uomo della redenzione che per primo si è fatto prossimo del dolore e del peccato dell'uomo.

La voce dell'altro è la scoperta dell'altro nel Tu di Dio, che è la realtà più affascinante di un Dio, che si è fatto uomo e di un uomo che incontra Dio nel "tu" degli altri.

Perché l'uomo non riesce a volta a incontrare il Tu di Dio in sé, il Tu di Dio negli altri, il Tu di Dio nella vita del mondo e del creato?

Perché ha perduto lo stupore del creato, dice ancora Barth. "Senza meraviglia - sono parole di fuoco - l'uomo cadrebbe nella ripetitività e, poco alla volta, diventerebbe incapace di un'esistenza personale".

L'uomo allora cade "nelle sabbie mobili", da cui non si esce più.

L'uomo "sentinella" e l'uomo "in vedetta" sono gli uomini - io, tu, gli altri - che fanno la scoperta del *Totalmente Altro* e, nella totale fedeltà a Lui, sanno dire Sì al Sì di Dio e sanno dire anche No al No di Dio. Sono gli uomini che si fidano di Dio, sanno gustare la bellezza del creato e non hanno perduto lo stupore del creato.

"Temo che Dio passi, senza accorgermene", dice S. Agostino (*Timeo Deum transeuntem*). L'uomo "sentinella" e l'uomo "in vedetta" di K. Barth, dell'Antico Testamento e di S. Agostino sono gli uomini che si incontrano con il Dio che passa e lo ascoltano e lo seguono con fedeltà.

LA NOSTRA VOCE Maggio GIOVANI



Il prossimo 15 e 16 giugno gli elettori italiani sono chiamati ad un pronunciamento referendario

di Massimo Covello

Due quesiti importanti, uno in materia ambientale ed uno riguardante un tema assolutamente attuale: l'art. 18 della L. 300 (lo Statuto dei Lavoratori), su cui negli ultimi due anni si è consumato non solo un dibattito teorico, ma un forte conflitto sociale, ancora in corso. Con il referendum i proponenti si prefiggono di estendere anche alle aziende con meno di 15 dipendenti, in conseguenza di licenziamento senza giusta causa e giustificato motivo, il diritto alla reintegra nel posto di lavoro, così come sancisce l'art 18.

Il referendum, si comprende bene, non è lo strumento adatto per affrontare temi di tutela lavoristica. La verità è che esso è stato promosso, io penso, come volontà di contrasto delle politiche portate avanti dal Governo e tese a smantellare la legislazione di tutela del lavoro consolidata nel nostro Paese a partire dal 1970. La retorica della flessibilità e la determinazione feroce tesa a riportare il lavoro ad una pura merce, in una sbornia neoliberalista, priva di giustificazione rea-

le, ha indotto il Governo, in questo sostenuto da Confindustria, a considerare l'art. 18, il CCNL, il costo del lavoro, elementi determinanti la scarsa competitività del sistema Paese.

Tale furore, è stato reso esplicito nel cosiddetto "libro bianco" di Maroni, ed oggi si tenta di contemperarle in alcune leggi delega: la 848, e la 848 bis. In questo contesto si colloca il Referendum. Oggi nel nostro Paese, milioni di lavoratori, sono privi di tutele. La qualità del lavoro, e le risorse umane non vengono valorizzate.

Il Referendum non risolve questi problemi, ma sicuramente se prevarranno i SI sarà sicuramente più facile che nel nostro Paese, si rimettano al centro i temi della estensione piuttosto che della manomissione dei diritti. Infine penso che il Referendum sia comunque e sempre uno strumento formidabile di democrazia diretta. E' importante non sciuparlo non rinunciando al diritto di esprimersi con il voto.

Il giocare sulle parole spesso può costare caro

di Vito Alfarano

Il giocare sulle parole spesso può costare caro, in quanto viene a toccare la Creazione più perfetta: l'uomo. Accettare questo giocare nella giusta valenza, come un'anfora di pericolose malizie, ci pone davanti ad un futuro senza ritorno. Infatti, il tentare di giustificare qualsiasi comportamento in favore di questa subdola distrazione, che mette sulla bilancia del baratto il divino valore dell'uomo, diventa prova di complicità delittuosa e questa volta la posta è veramente grossa: l'Umanità incerta è in pericolo, in quanto i contendenti considerano il mondo come un giocattolo e non una Unità formata da milioni di vite umane e pacifiche. Questa gara di inganni, che si sta disputando, altro non è che un salto nel buio perché a guerra finita non ci sa-

ranno né vinti e né vincitori. La vera pace non ha bisogno di certi giochetti, perché essa è il vero ideale di benessere, di scambi culturali, di collaborazione sincera, di conoscenza anche se di lingua e civiltà diverse.

Appelliamoci alle sagge menti che sanno e conoscono questi giochi: devono, in fretta, riprendersi dallo spavento e fermare questo mortale e assurdo barare che potrebbe rivelarsi senza ritorno. Appelliamoci all'Amore in difesa di una smarrita aristocrazia di un'anima, di una libertà di pensiero che resta sempre essenziale nell'essenzialità della vita sessa, di quella che ci fa buoni, fedeli e che ci porta a Dio, come uomo e come divinità, in quanto da Lui: "...prende nome ogni paternità tra gli uomini" (S. Paolo).

La notte, dunque, è il simbolo della morte, il buio, il riposo che è pausa, ma è anche sogno: il sogno è visione, è latitudine, è spazio, ed è, quindi, anche speranza, poiché "la luna domani sarà sole" per il poeta.

Pasquale Schettini vuole riscattare il dolore, quella fornire una via alla speranza, come quella speranza che dedica alla figlia: "...Cresci! Costringi il tempo a trascorrere, / ad imbiancare i miei capelli, / a solcarmi il viso di rughe profonde. / Ma intanto sorridi e mai lacrime / sul tuo tenero volto".

Poi, sente rifiorire in lui i cari ricordi dell'adolescenza lontana, quando "...La radio del mattino / suonava il languido tango, / gli zoccoli dei cavalli lenti annunciavano il giorno, / la tenera voce di mia nonna / che tutti svegliava, / i passerii che nei tetti / trovavano riparo, / il lontano rullio della corriera / che a scuola mi portava..."

Insomma, tra tante sconfitte e amarezze, compare l'aquilone dei bambini, che prende il vento e fa tutto dimenticare, perché "tra la voce del torrente" si sentono voci amiche, voci affettive, voci di persone care che stemperano le amarezze dell'uomo maturo. Egli che da medico non disconosce il valore dell'esistenza umana, egli che attraverso le poesie, a volte piene di pianto e di tristezza, vuole, tuttavia, insegnarci che la vita comunque è inestimabile dono, è ritorno.: "Alla fine stanco, ricoperto / di farinoso sale, felice di / aver sognato un mitico viaggio / ritornavo tra le strette e sabbiose / strade di Schiavonea".

E, allora, quel "... gelido inverno, / che ferma le mani, / (e) sta per giungere / nella terra del sole", sarà la primavera.

Poesie - silloge inedita di Pasquale Schettini

di Pino Veltri

La silloge di Pasquale Schettini, medico di Follonica, in provincia di Grosseto, sembra uscita da una fiaba, semplice e trasparente, racchiude un mondo esistenziale che pochi conoscono, perché pochi sono coloro che, forse predestinati, assaporano la nostalgia e la malinconia delle cose.

Ogni poesia è una vicenda personale, una riflessione in più, un senso di disagio che si sconta quotidianamente vivendo in questo mondo dove è scontata ogni battaglia, ogni lotta.

In una sua poesia, così egli scrive: "Dorme la città il sonno / del pericolo scampato. / Il ventre vuoto dell'orrido / cavallo risuona di spade e di lance; / gli uomini di corazze vestiti / si accingono al massacro. / Dorme la città il sonno // mortale. / Sangue e fuoco la distruggono / con ferocia e furore. / Gli dèi simili ad uomini - / così hanno deciso."

Ecco, già da questo arrendersi al fato, agli dèi, come dice il poeta, è un dover accettare la condizione, nonostante ogni inutile sforzo per resistere alla cruenta battaglia della vita.

Ma poi si rivolge alla luna: "Luna che non sfuggi / ai miei occhi / nella buia notte, unica / compagna mi sei. / Sospesa nel cielo / simile a bolla / di denso vapore / giochi con il mio cuore / malato... / luna che domani / sarai sole per me".

Si può dare di più

di Mario De Bonis

"L'opera umana più bella è essere utile al prossimo" (SOFOCLE).

"E' lieto soltanto chi può dare" (GOETHE).

"Avrai sempre quelle sole ricchezze che avrai donate" (MARZIALE).

Queste sono solo alcune pillole di saggezza che esaltano uno dei valori fondamentali della vita: la generosità, che mira a rendere felici altre persone.

Nella società del benessere, in cui conta chi più ha e non chi è, in cui persino il superfluo è diventato necessario, sembra anacronistico parlare di generosa solidarietà, ma soprattutto praticarla.

Uno smodato desiderio di affermarsi, una sfrenata corsa verso il successo, una sempre crescente smania di riuscire a tutti i costi mettono sempre più ai margini della società le persone deboli, su cui l'uomo intesse pagine di storia, che loro non riescono neppure a leggere.

E sì! La storia l'hanno sempre scritta i vincitori ed i potenti. Purtroppo la musica non è ancora del tutto cambiata. Anzi. In una realtà di avanzato progresso, di traguardi raggiunti, di omologate ed omologanti ideologie che sbandierano emancipazioni sociali e pari opportunità, sembra quasi sarcastica una riflessione sulla generosità intesa come cartina di tornasole.

Eppure ci sono singole persone, gruppi, associazioni, enti morali, che, con senso di abnegazione e senza troppo fragore, praticano la generosità ed il volontariato.

Quasi ogni domenica nelle varie piazze d'Italia ci si imbatte in realtà, che manifestano una forte sollecitazione ad aiutare la ricerca, le persone bisognose, le fasce deboli della società.

Sabato 3 e Domenica 4 Maggio 2003 il Telefono Azzurro ha organizzato una manifestazione di raccolta fondi deno-



minata Fiori d'Azzurro con vari obiettivi, tra cui: potenziamento delle linee d'ascolto telefonico, sviluppo dei centri territoriali regionali, formazione dei genitori, degli operatori dell'infanzia ed in particolare quelli del mondo della scuola.

A Cosenza la manifestazione si è tenuta a Piazza Loreto in collaborazione con l'Associazione Genitori di Cosenza (A.Ge).

I risultati raggiunti hanno superato ogni aspettativa non solo per i fondi raccolti, ma soprattutto per la generosa partecipazione di alcuni volontari che hanno depositato nella banca del tempo due intere giornate uscendone arricchiti moralmente dall'esperienza fatta.

Dal banchetto delle ortensie sono passate diverse persone, chi più, chi meno interessata. Alcuni ironizzavano anche sulla iniziativa, altri si avvicinavano con atteggiamenti disfattistici, ma non hanno minimamente scalfito il successo della manifestazione.

Gli amici di sempre, a cui va un grazie di cuore, si sono mobilitati nella raccolta di fondi e nel sensibilizzare un variegato numero di persone che sono state protagoniste di una particolare giornata consacrata alla generosità volta a sostenere l'iniziativa di chi, da sempre, difende l'infanzia.

Diceva saggiamente J. P. Sartre: "il povero non sa che la sua funzione nella vita è permetterci l'esercizio della generosità".

Il Ministro della Pubblica Istruzione, Letizia Moratti, presenterà al Consiglio dei Ministri il primo decreto, formato da dieci pagine, relativo alla scuola primaria e secondaria di primo grado. In questo momento non si conoscono tutti i contenuti, anche se sui giornali sono elencate alcune novità, non è detto che queste saranno approvate, in quanto il decreto, prima dovrà essere approvato dal Consiglio dei Ministri, poi dovrà essere sottoposto al parere della conferenza unificata Stato-Regioni ed infine deve essere sottoposto alle Commissioni parlamentari. Già da adesso, si ha la sensazione che il prossimo anno non potrà andare in vigore, in quanto il tempo a disposizione delle Commissioni è di due mesi e poiché il testo non potrà essere in loro possesso prima del 12 maggio 2003, se aggiungiamo a questa data 60 giorni, superiamo il 30 giugno 2003 ultima data utile per potere avviare la riforma.

Con due mesi di assenza scatta la bocciatura

di Giuseppe Piluso

Le novità che si conoscono riguardano tre argomenti: le assenze, l'autonomia, le ore. Gli alunni che si assentano dalle lezioni per un totale di ore maggiore di un quarto di quelle previste non saranno ammessi nell'anno successivo, cioè dovranno ripetere la stessa classe salvo casi eccezionali. Per me questa non è una novità ma il ritorno ad una norma che esisteva nel passato e, poiché era

stata giudicata ingiusta, era stata tolta (se è ripristinata finisce per colpire i più deboli, ad esempio, chi subisce un intervento chirurgico, che è colpito da malattie gravi, chi non può frequentare per problemi familiari, chi è vittima di gravi incidenti stradali, in altri termini se uno ha la sfortuna di non stare bene o di avere una situazione familiare disastrosa, grazie a questa norma, perde anche un anno se non più di uno).

L'autonomia permette di utilizzare quattro o cinque ore settimanali per approfondire lingue straniere o le scienze, ciò è un fattore positivo, certamente se la scuola è fornita di laboratori attrezzati si possono ottenere buoni risultati.

Allo stesso modo può essere un vantaggio se la scuola stipula contratti con esperti per attività facoltative come musica, teatro, ma anche in questi casi ci sono ostacoli che penalizzano i più deboli, infatti la legge prevede che le attività si possono svolgere nei limiti dettati dal bilancio, quindi una scuola che è in un comune di una regione povera, o una scuola di periferia o un paesino sperduto non potrà mai permettersi di spendere dei soldi che non ha.

Siamo di nuovo nel paese delle buone intenzioni e delle impossibili realizzazioni che, invece di creare opportunità, seminano disuguaglianze.

A VENTICINQUE ANNI DALLA MORTE DI ALDO MORO La strage di via Fani

di Antonio Martire

Il 9 maggio 1978 viene ritrovato, in via Caetani, il cadavere di Aldo Moro ucciso dalle Brigate Rosse

Il 16 marzo 1978, Aldo Moro, 61 anni, presidente della Democrazia Cristiana, viene rapito a Roma, in Via Fani, da un commando delle Brigate Rosse, mentre con la sua scorta composta da due carabinieri e tre poliziotti, sterminata in maniera efferata nell'assalto, è diretto in Parlamento dove è prevista la votazione della fiducia per il neonato governo Andreotti.

Nel Parlamento, in cui in serata, come era nelle aspettative, il governo, il primo con il voto favorevole del Partito Comunista Italiano, ottiene la fiducia.

Aldo Moro resterà recluso per ben 55 giorni, a Roma, in un appartamento di Via Montalcini, nel quartiere della Magliana, in quella che viene definita dalle BR come "prigione del popolo", dove lo statista sarà interrogato e processato da un "tribunale del popolo", sempre secondo la terminologia usata dai terroristi.

Nei 55 giorni della tragedia di Aldo Moro, grande fu la mobilitazione per tentare la liberazione dell'uomo politico. Il 19 marzo Papa Paolo VI lancia il suo primo appello per la liberazione di Moro e il Vaticano si dichiara pronto a pagare un'"ingentissima somma di denaro" per il riscatto del prigioniero in mano alle birre.

Si mobilitarono anche tre alti prelati italiani: mons. Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, mons. Alberto Ablondi, vescovo di Livorno, e mons. Clemente Riva, vescovo ausiliario a Roma, con l'obiettivo di prendere il posto di Moro nella prigione controllata dai terroristi.

Il 29 marzo arriva il "comunicato n° 3" con la lettera al Ministro dell'Interno Francesco Cossiga, in cui Moro dice di trovarsi "sono in dominio pieno e incontrollato dei terroristi" e accenna alla possibilità di uno scambio.

Il 4 aprile arriva il "comunicato n° 4", con una lettera al segretario della

DC Benigno Zaccagnini.

Il 10 aprile le BR recapitano il "comunicato n° 5" e una lettera di Moro a Paolo Emilio Taviani, che contiene forti critiche all'operato della DC.

Il 15 aprile il "comunicato n° 6" annuncia la fine del "processo popolare" e la condanna a morte di Aldo Moro.

Il 17 aprile viene lanciato un appello dal segretario dell'ONU Waldheim per la liberazione di Moro.

Il 21 aprile la Direzione del PSI si dimostra favorevole alla trattativa per la liberazione.

Il 22 aprile è di nuovo il Papa a inviare un messaggio agli "uomini delle BR", perché liberino Moro "senza condizioni".

Il 24 aprile con il "comunicato n° 8" le BR chiedono in cambio di Moro la liberazione di 13 brigatisti detenuti, tra cui Renato Curcio.

Zaccagnini riceve un'altra lettera di Moro che chiede funerali senza uomini di Stato e senza politici.

Il 29 aprile è il giorno delle lettere. Messaggi di Moro sono recapitati a Giovanni Leone, Amintore Fanfani, Pietro Ingrao, Bettino Craxi, Renato Dell'Andro, Flaminio Piccoli, Giulio Andreotti, Riccardo Misasi.

Il 30 aprile Moretti telefona a casa Moro e dice che solo un intervento di Zaccagnini "immediato e chiarificatore" può salvare la vita del Presidente della DC.

Il 2 maggio Craxi indica i nomi di due terroristi ai quali si potrebbe concedere la grazia per motivi di salute.

Il 5 maggio Andreotti ripete il "no alle trattative".

Il "comunicato n° 9" annuncia: "Concludiamo la battaglia cominciata il 16 marzo eseguendo la sentenza".

Nella lettera di Moro alla moglie si legge: "Ora, improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge incomprensibilmente l'ordine di esecuzione".

Il 9 maggio, verso le



13.30, in Via Caetani, posta a metà strada tra la sede della Direzione Nazionale della Democrazia Cristiana in Piazza del Gesù e quella del Partito Comunista Italiano in Via delle Botteghe Oscure, dopo una telefonata di Morucci avvenuta poco prima delle 13, viene fatto ritrovare il suo corpo nel portabagagli di una "Renault 4" rossa: si saprà poi dell'esecuzione avvenuta nel garage di Via Montalcini, il covo usato dai brigatisti come "prigione del popolo"; l'autopsia collocherà l'ora della morte intorno alle sei o alle sette del mattino di quel giorno stesso.

Al momento del ritrovamento era in corso la Direzione della DC, dove sembra che Fanfani stesse per fare un discorso aperto alla trattativa per la liberazione di Moro.

E' necessario ricostruire la sua figura politica.

Egli si è affermato come guida del suo partito e del governo quale ideatore della strategia più ambiziosa del trentennio repubblicano che va dalla fine degli anni '40 alla fine degli anni '70 e cioè il centro sinistra: una formula legata indissolubilmente all'arte politica morotea, sia per come Moro l'ha concepita, sia per come l'ha gestita e consumata.

Grazie a lui, il partito democristiano ha coltivato l'ambizione di diventare forza egemone di un blocco politico fondato sull'alleanza con i socialisti e finalizzato all'ammendamento e alla stabilizzazione del sistema.

Era un rischio che le forze più dinamiche del capitalismo pubblico e privato pensavano di poter correre, sia perché garantite dalla prospettiva di una divisione del movimento operaio e dall'ingabbiamento della sua componente più disponibile, sia perché inebriate dal miracolo economico.

Non avevano però fatto i conti né con il carattere effimero dell'espansione neocapitalistica, né con la capacità reattiva del movimento operaio, né con il dilagare di un'insubordinazione di massa dotata di un forte potenziale di destabilizzazione, né con la cancellazione corporativa della società provocata dal sistema di potere democristiano.

Nella elaborazione del centro-sinistra (malamente isterilitosi in molto meno di un decennio) Moro è apparso agli occhi di uno storico come Giampiero Carocci, nella sua "Storia d'Italia dall'unità ad oggi" come "la più eminente figura di statista della Democrazia Cristiana, dopo o insieme a De Gasperi".

E Alberto Asor Rosa nella sua opera "La Cultura" facente parte della "Collana Storia d'Italia" ha visto nella relazione di Moro al Congresso democristiano del 1962 (quello che gettò le basi del centro-sinistra) il documento politico intellettualmente più apprezzato del trentennio democristiano che va dalla fine degli anni '40 alla fine degli anni '70.

Moro non è stato solo

un intellettuale della politica, ma un uomo chiave del gruppo centrale dello scudo crociato, il Doroteo, la corrente che Luigi Pedrami nel suo articolo sul "Mulino" del giugno 1966 ha definito "Il cuore del cuore della Democrazia Cristiana".

Bisogna sottolineare il suo modo, del tutto originale, di essere parte di questo corpo politico e quindi il suo distaccarsi polemicamente.

E' necessario considerare la figura di Moro in rapporto alla scoperta del '68: la sua attenzione

tutta intellettuale ai fremiti che hanno scosso un'intera scala di valori e gerarchie sociali consolidate.

Come non ricordare e rimarcare il suo notevole approccio alla questione comunista: dall'antico comunismo canonico del primo centro-sinistra, alla sfida, alla strategia dell'attenzione, fino alla presa d'atto della crisi di un regime, quello fondato il 18 aprile del 1948, salvo gli aggiornamenti introdotti dal cosiddetto incontro storico tra cattolici e socialisti.

**Regione Calabria - Amministrazione Comunale
Università della Terza Età
PRAIA A MARE**

**Premio letterario
"G. Guida - Città di Praia a Mare"
X Edizione 2003**

Il concorso comprende:

- a) Una sezione di poesia in lingua calabrese edita
- b) Una sezione di poesia in lingua calabrese inedita
- c) Una sezione speciale riservata alla poesia in lingua calabrese dei Calabresi all'estero, viventi o non
- d) Premio alla carriera

Ogni partecipante al concorso della poesia edita deve inviare n. 3 poesie in cinque copie dattiloscritte.

Ogni partecipante al concorso della poesia inedita deve inviare n. 5 poesie in cinque copie sempre dattiloscritte.

I lavori inviati devono giungere entro e non oltre il 15 giugno p.v., a mezzo servizio postale al seguente indirizzo:

Università della Terza Età
Premio letterario "G. Guida - Città di Praia a Mare"
Via P. Longo n. 21 - 87028 Praia a Mare (CS)

I premi in denaro saranno consegnati ai vincitori che verranno a ritirarli personalmente nella manifestazione finale del 27 settembre del 2003.

Per ulteriori informazioni rivolgersi al numero 0985 72179

Parlare per segni

di Michelangelo Filipponio

Il problema del linguaggio ci riporta al Rinascimento, quando l'uomo, proclamatosi "signore dell'universo", guadagnata la sua soggettività, ritorna all'oggetto, da cui si era sentito sempre oppresso. Così l'uomo si rivolge a una serie di forme e, quindi, produce scienze, tecnica, cultura.

Attraverso la scienza e la tecnica l'uomo ha ridotto il reale a sua misura; con la cultura ha dato un significato al reale, ovvero sia lo ha reso comprensibile. Di giorno in giorno nascono nuove forme, altre si rinnovano, altre vengono approfondite: sono simboli, sistemi simbolici, linguaggi, arti. Ora per l'uomo è importante non solo produrre nuove forme, ma anche conoscerle. Infatti tali forme si allontanano da chi le ha create, assumono una vita propria come i personaggi pirandelliani. Non conoscerle significa disorientarsi, confondersi, doversi adattare ad ambienti diversi con grande sforzo. Ciò può accadere ai giovani, i quali sono soltanto consumatori di tali novità, ma non le conoscono, non le comprendono,

perché esse sono soltanto "date". Quindi, come conoscere tali forme? Siccome le forme sono immediate da persona a persona è importante conoscere non il "che cosa" di dette forme, ma il "come" vengono mediate. Perciò sono le "scienze umane" ad aiutare l'uomo a recuperare le sue sfuggenti creature; in particolare è la semiologia o scienza dei segni a orientare sul funzionamento dei vari segni che costituiscono l'universo culturale. Così la semiologia funziona se viene metodologicamente definita. Il primo studioso che ha dato un notevole impulso alla semiologia è stato il ginevrino Ferdinand de Saussure, il quale inserisce la scienza dei segni nello studio della vita sociale e la considera una parte della psicologia sociale. Inoltre aggiunge che niente è più adatto della lingua a far capire il problema della semiologia, che ha tutto il diritto di esistere. Perciò la prima forma posseduta dall'uomo è la lingua, che ci permette di cogliere i caratteri appartenenti ai sistemi semiologici generali.

Il Mounin ("Introduction à la Sémiologie), nel 1972, studiando scientificamente i caratteri delle lingue naturali, si chiedeva se esistessero altri sistemi di segni diversi da dette lingue. In realtà, oggi, con i linguaggi multimediali abbiamo risposto a tali domande che, all'epoca, erano molto imbarazzanti e che ponevano l'accento sul problema del linguaggio dalla filosofia ottocentesca fino a quella del Novecento. Ma ci preme soprattutto far cadere la nostra attenzione sull'essenza dell'uomo, ovvero sia su quel gioco per cui il pensiero (= filosofia) rincorre senza posa ciò che continuamente crea. L'uomo è fondamentalmente pensiero; Cartesio docet: "Cogito ergo sum". Ma il pensiero è proiettato verso il mondo oggettivo, è teso all'approfondimento della realtà che ci circonda. La realtà è una somma di segni: è significata e significante. Esiste il significato, ma anche il significato del significato. In conclusione la semiologia svela tutti i meccanismi del pensiero e della realtà, il rapporto tra io e non io, gli sviluppi futuri del soggetto e dell'oggetto.

Oltre la guerra non c'è la pace

di Carlo Minervini

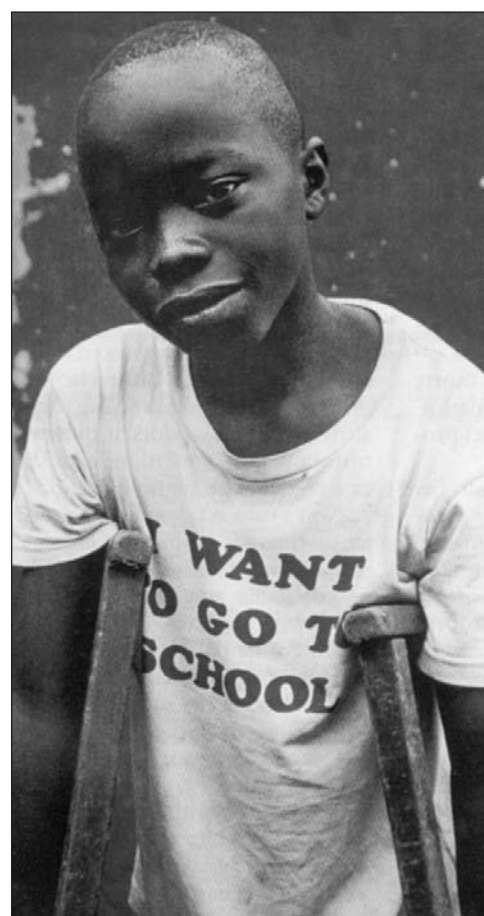
Alla fine guerra è stata. O meglio lo è sempre stata. Solo, che ora, a differenza di tutti gli eccidi che il pianeta-mondo ci costringe quotidianamente a ingurgitare, possiamo ammirare le miriadi di manifestazioni anti-bushiane che popolano piazze e pensiero globale, nella globalità dipendente del pensiero comune. Quello della gioventù, soprattutto. E che fine hanno fatto Saigon, la baia dei Porci, la Corea, il Golfo di Bush il Vecchio, il Kosovo, per non parlare delle grandi guerre? Possiamo nasconderci dietro un dito? La mia coscienza dice di no.

Ma forse conta ben poco. Come mai quest'improvviso amore globale per la pace? Quest'invasione fricchettona nelle piazze quasi a voler ricalcare un movimento sessantottino basandosi però sul principio che tutti, e dico tutti, oramai, sono diventati o credono di esser diventati politici.

Ci sarà un motivo? Si ritorna sempre al discorso principe. La comunicazione. Che sarebbe successo se avessero trasmesso via schermo le gole squarciate dei vietnamiti, le torture immonde agli asiatici catturati, gli interrogatori del terrore dei potenti quando erano nelle mani della bandiera a stelle e strisce? Allora? Facciamo fatica a comprenderci l'un l'altro, non capiamo cosa vogliono i nostri figli, come stanno crescendo, cosa cerchiamo noi stessi, chi ci vuole bene e chi non avrebbe rimorso a spingerci con la mano galeotta verso il baratro. Non mi permetto di fare lezioni.

Ma sento di dover dire la mia. Come possiamo noi aver la presunzione di giudicare e sentenziare l'altrui mondo, ciò che non possiamo e non potremo capire mai, la sofferenza dei campi profughi, la paura sovrana nell'esprimere un pensiero personale come io sto facendo da qualche minuto, senza aver nessuna pistola puntata alla tempia, l'egemonia di uno stato e d'un presidente padre padrone, volgare, nauseabondo. Delle lotte fratricide per trenta metri di terreno, della fame, dell'ipocrisia. Da un lato. Del devastante sudiciume che il nuovo Mondo ha cosparsa nell'ormai vecchio e forse obsoleto, mondo. Di quel simbolo del potere moderno che ha incantato il globo con la "liberazione" dagli invasori. Alleanze, li chiamano. Quelli che hanno scritto sul sacro tomo della storia infinita dell'orrore umano la parola Fine a quella che ogni anno ricordano con la semplice parola "Olocausto". L'atroce agonia di milioni di innocenti. Scriveva Raf. Ma quale libro di storia ha mai messo in evidenza gli escrementi del Nuovo mondo libero, quello dell'integrazione razziale, del black power, dell'economia megagalattica crollata allo spirare del vento.

Quale volume ha mai scritto più di cinque righe sui migliaia di cileni in pasto degli "alleati" in Cile, nel '73, dieci anni dopo la morte del presidente dell'integrazione razziale, del "came to Berlin", dello spasso "with Merilin", e proprio nel periodo della "battaglia per i diritti umani" del signor Carter. Chi parla dei milioni di ragazzi gettati in pasto ai Vietcong, agli iraniani, ai cubani nel '62 perché tanto la Cia aveva ben organizzato tutto? Si parla tanto, troppo dell'Olocausto, ma quanto si parla dei cileni massacrati con congegni elettrici nelle parti intime, dell'incubo di donne, uomini, bambini, anziani, caduti sotto i colpi di un regime politico nuovo che come un velo nero doveva abbassarsi sul potere che stava assumendo il popolo? Tutti hanno l'ardire di sentirsi oramai grandi e naviganti uomini politici. Questa è la verità. Di poter andare in piazza e sbandierare le proprie immense conoscenze, i propri



"ideali". Quelli che servono da surrogato a quei valori evanescenti, ormai dissolti, sgretolati dal terremoto dell'evoluzione (?) umana.

Quelli che decantano la democrazia, magari vorrebbero l'anarchia, che criticano chi sgancia bombe dal cielo stellato che preferirebbero ammirare assieme al fidanzato/a la notte di San Lorenzo.

Che poi riescono ad ammassarsi l'un l'altro bevendo e fumando spinelli come in quegli squallidi telefilm americani di qualche anno fa. Ogni valore è ormai svanito, vedo crollare la mia generazione, e mi rammarico. Vedremo di riparlarne con più spazio vitale. Per ora, cerchiamo semplicemente di capire che è proprio il terreno sotto i nostri piedi che sta franando. Evitiamo di far politica mentre il nostro braccio destro ci tradisce, di sbandierare al mondo buoni propositi quando non vediamo al di là del nostro naso, di quel che accade nella nostra famiglia.

Dei nostri figli "sballati". Della generazione delle minigonne, degli spinelli obbligo della quotidianità, dell'ebbrezza a tutti i costi il sabato sera per non vedersi "perdenti" agli occhi della comitiva stranita. Omologazione, la chiamava Pasolini.

Ma neanche un profeta qual'era il poeta bolognese sarebbe a mio avviso riuscito a prevenire lo sfascio cui stiamo assistendo. Sono stato accusato, o meglio rimproverato tempo fa d'essere troppo pessimista e autodistruttivo nei confronti di una generazione cibernetica che muove i primi passi nel deserto ultra-popolato del pappagalismo. Del bullismo. Del "canismo".

Dell'autolesionismo mentale a tutti i costi solo per apparire. Essere o avere. Una concezione quella frommiana, che muoveva i primi passi quando l'unico modo di passare il tempo era leggere. Oggi, leggere, è sinonimo di "perdente". E questo mio attacco spietato verso una generazione flagellata da quell'"omologazione" e che sto vedendo quotidianamente autofustigarsi fino al punto di non ritorno, merita revisione. Pretende. Per esorcizzare gli sguardi stregati dagli schermi, dalle tenebre, dall'assenteismo familiare e dalle paure, quelle, forse, di non essere ascoltati.

ANTICHI MESTIERI: "U Ferraciucciu"

di Francesco Gagliardi

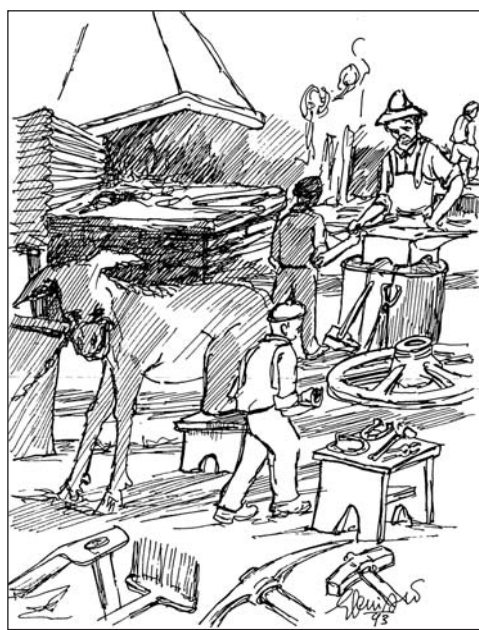
Al mondo dei ricordi appartiene l'arte del ferro battuto e del maniscalco, mestieri ormai scomparsi e per sempre. Ne restano testimonianze in alcuni cancelli e balconi, nei battenti da porta, nei portoni dove ancora oggi si vedono i ferri da cavallo appesi come portafortuna o contro l'invidia "a jettatura".

Nei silenzi dei mattini non si odono più i colpi di martello che il fabbro ferraio vibrava sull'incudine. Gli oggetti di uso agricolo e domestico, lavorati con certissima pazienza e maestria dal fabbro, sono quasi scomparsi.

Le botteghe artigiane erano buie ed umide, a volte scavate nella roccia o nel tufo. Erano luoghi di ritrovo, specialmente d'inverno, quando fuori infuriava la tempesta. Si stava al calduccio, si raccontavano rumanze, mentre il maestro ferraio tirava colpi sul ferro rovente ed il garzone tirava colpi di mazza o il mantice per tenere il fuoco acceso. I forgiari sapevano trarre dal ferro mirabili effetti decorativi. Lavoravano finemente serrature, chiavi, lanterne, balconi, serrande, lasciando squisiti capolavori. Dalle fucine scure ed affumicate uscivano vere opere di bellezza.

E che dire dei battenti da porte? I suoi colpi sonori annunciavano che qualcuno stava all'uscio. Non c'era ancora l'energia elettrica e i campanelli elettrici non erano stati quindi ancora inventati.

Le forme dei battenti erano spesso eleganti e fantasiosi. Il visitatore che bussava alla porta e prendeva in mano un antico battente si rendeva subito conto dell'appartenenza della famiglia che abitava in quella casa. Infatti, alcu-



ni battenti erano ornati con stemmi nobiliari e monogrammi. I portoni e le porte delle famiglie più umili avevano battenti meno decorativi e meno elaborati e complessi. In tutti, però, si poteva ammirare la maestria di tanti dimenticati artefici del ferro battuto.

I ferri per muli e cavalli venivano preparati all'interno dell'officina, le bestie da ferrare, invece, restavano fuori. Il maniscalco prima puliva con una paletta tagliente lo zoccolo, poi vi applicava il ferro rovente ed infine ribatteva su di esso, lunghi chiodi, i cosiddetti "posti". L'unghia della bestia sfrigolava fumando e un acre odore pestifero si diffondeva tutto intorno.

Drammaticità esistenziale nel nuovo romanzo di Vincenzo Rizzuto

Il realismo discorsivo e l'agguerrita capacità documentaria narrano la vecchia e dolorosa realtà meridionale lasciando irrisolto il contrasto tra il tumulto degli eventi paesani e il riscatto personale

di Vincenzo Napolillo

Un grande affresco deoantropologico è il romanzo di Vincenzo Rizzuto, intitolato «Suoni e disarmonie lungo il fiume. Società e Storia nel Sud degli anni Trenta» (Ed. Meridionali), che nel suo impegno letterario continua la cruda descrizione di fatti, riportandosi con la memoria alla vita delle popolazioni meridionali attanagliate dal fascismo e cadute nella pestilenza della seconda guerra mondiale. La narrazione, agile e piacevole, è sostenuta da un'acuta carica di polemica civile e politica, sempre più convincente, che sa cogliere i vizi assurdi dell'epoca in questione e soprattutto la miseria morale e i ritardi storici del Mezzogiorno.

Nella scrittura del Rizzuto compaiono esperienze dolorose, ma c'è anche la voglia di sbloccarsi dall'ignoranza e dalla faticosa sopravvivenza, per lottare contro il pessimismo paralizzante, una voglia che viene fuori non solo nei contenuti acri, ma nelle ricerche di stile approdanti a un linguaggio misto di italiano e voci dialettali, che si fa strumento utile di comunicazione e di arricchimento espressivo. In realtà, lo scrittore, che non è alle sue prime armi, ma spinge avanti la tensione dei precedenti libri, scansa le forme letterarie che sono tanto eleganti quanto più innocue, spostando la mira, con sufficiente chiarezza documentaria e ideologica, sui problemi meridionali. I personaggi e i tempi sono sbalzati con precisione, anzi si mescolano a configurare una diversa umanità.

Il preside Rizzuto scrive che i membri della famiglia patriarcale di Vincenzo, che riceveva «assoluto e sacro» rispetto, «avevano sempre dimostrato, senza peli sulla lingua, a tutti, nessuno escluso, che la loro schiena era diritta e pronta a qualsiasi cosa» (p. 13). Carmine, Rosinella, don Pietro, Francischella sono gli altri personaggi del dramma ambientato ad Aciri, in provincia di Cosenza. La maggior parte di loro appartiene al ceto sociale contadino, che lavora, in maniera estenuante, un arido fazzoletto di terra lungo il fiume Mucone, che scorre rumorosissimo nella valle fino alla confluenza del Crati (p. 20).

Il tema del delitto d'onore è stato trattato, con abilità, nel 1961, dal piemontese Giovanni Arpino, ma oggi è inattuale, troppo pregiudizialmente scontato per Vincenzo Rizzuto, che non ha desiderio di tentare il genere letterario del giallo, con tutta la complessità della trama conflittuale fra signorotti e

infimo proletariato. Il delitto d'onore è, per lo scrittore di Aciri, un punto di partenza, l'adeguato campo su cui avviare un fatto di cronaca, che menò tanto scalpore e raccapriccio, assieme all'indagine precisa d'una società che ama presentarsi granitica e fiera, ma che è aggrovigliata da segreti, miserie ed equivoche contraddizioni.

Carmine è il pastore che sposa la bella Rosinella e viene chiamato al servizio militare. Si mette a leggere e a studiare l'anarchismo di Rousseau e il Manifesto di Marx ed Engels; nutre la speranza di diventare padre d'un figlio; impartisce lezioni al commilitone Turi, pure lui sposato. Il suo obiettivo è diverso da quello del sardo: la patria di Turi è «il Gennargentu e basta» (Carmine è «avido di sapere ciò che aveva sempre ignorato, standosene nel chiuso delle sue valli del Mucone e del Ceracò» (p. 85).

Nei momenti di sconforto è preso dalla nostalgia, perché anche per lui è ineludibile la massima di John Strayton: «Puoi strappare un uomo dal proprio paese, ma non un paese dal cuore di un uomo». In caserma, dove avvenivano atrocità militari e atti di nonnismo, Carmine rivedeva in sogno la sua donna in ogni movimento: «La vedeva mentre si svestiva e si metteva a letto; la seguiva lungo il sentiero che portava alle acque di Ceracò, dove si recava a sciacquare i panni; la sbirciava mentre dava da mangiare agli animali con cui soleva parlare; ne sentiva la voce accattivante. Rosinella, snella, alta, con le sue belle gambe tornite da fine artista, era sempre nella sua mente. E quando egli, a scadenza quasi fissa di un mese, ne riceveva la lettera, invece di aprirla subito, la girava e rigirava fra le mani, portandosela alla bocca, al petto e mostrandola, abbozzando un dolce sorrisetto fra le labbra, al buon gigante sardo, come se quella lettera chiusa fosse una reliquia della Vergine Santissima» (p. 89).

Una lettera anonima, strumento di impotenti vigliacchi, frantuma i pensieri amorosi di Carmine: «Caro Carmine, siamo tuoi amici e ti vogliamo bene, perciò ti facciamo sapere che tua moglie ti fa le corna». Col cuore gonfio di amarezza, Carmine decide di partire. Arrivato a Cosenza intraprende il viaggio a piedi fino ad Aciri: «Attraversò Cosenza, una striscia di sponda del comune di Zumpano e di Castiglione Cosentino; poi, lasciate le sponde del fiume, cominciò a salire verso Rose e Luzzi fino al-

la Sambucina; da lì, attraverso i boschi di castagni, si diresse verso Ceracò e, finalmente, verso la mezzanotte giunse nella sua contrada, alla tanto agognata Cuta!». (p. 126).

La splendida descrizione del cielo, di gusto leopardiano, mette in evidenza i cupi pensieri del pastore errante: «Era passata la mezzanotte di venerdì, e il nuovo giorno del sabato era iniziato da poco; un grande silenzio regnava sotto un ampio e sereno cielo stellato, illuminato dalla flebile luce degli astri. Anche la luna era piena e splendente, e con la sua luce diafana, come un amico fedele di sempre, aveva contribuito, nonostante tutto, a guidare il nostro pastore alla sua capanna» (p. 128).

Avute le prove del tradimento, Carmine afferra un'accetta, vibra colpi all'impazzata, senza fare alcuna distinzione tra la sua

Rosinella e l'amante. La moglie viene massacrata e il drudo si mette malconcio in salvo.

Carmine uscì dal carcere sul finire del 1934, «proprio quando il maresciallo Hindenburg moriva e Hitler, ormai senza alcun freno, accentrava in Germania tutto il potere nelle sue mani; mentre il fascismo in Italia godeva della sua massima diffusione e condivisione anche da parte delle grandi masse popolari» (p. 146).

Una triste vicenda, quella di Carmine, che balza di nuovo alla cronaca, quando fu trovato, nella zona di Romito, il corpo decapitato della donna che aveva istigato alla prostituzione la povera Rosinella. Si mobilitarono, nella caccia al killer, le caserme di Aciri, Rose, Luzzi, Bisignano, Celico e Longobucco. Carmine fu arrestato e inviato all'ergastolo nel penitenziario di Porto

Azzurro, che allora si chiamava Porto Longone, nell'isola d'Elba.

Nell'arcipelago toscano Carmine passò, fra maltrattamenti e rimorsi, altri trent'anni della sua «miserabile esistenza». (p. 154). Nel carcere la lettura e la meditazione convergono sulle nuove trasformazioni sociali e politiche.

Quando Carmine tornò ad essere libero, come «quei falchetti che si libravano leggeri lungo le valli del Mucone», trovò la sua cittadina completamente cambiata: i suoi paesani erano vestiti tutti da signori; le case, lasciate stonacate e cadenti, si presentavano adesso pulite e tirate a nuovo; le vetrine dei negozi, pieni di merce, erano bene addobbate; le motociclette e le autovetture avevano invaso le strade. Ma parecchi conoscenti avevano preso la strada dell'emigrazione. Era subentrato il tempo della libertà e della civiltà di massa. Carmine tra-

scorreva le giornate leggendo e passeggiando con il giornale «L'Unità» nella sua borsa: era difficile sapere se fosse lui «a portare a spasso il giornale e la borsa o viceversa» (214). Silenzio e terra bruciata s'erano creati intorno a lui. Tuttavia egli cercò di agganciarsi alla vita e si risposò. Ma non riuscì a liberarsi dall'ignominia, pur avendo pagato, con enormi sacrifici e sofferenze, i suoi debiti con la giustizia. Un infarto devastante lo costrinse ad andare a morire «in un ospizio per poveri cristi» (p. 215).

Come si vede, Vincenzo Rizzuto ha narrato la vecchia e dolorosa realtà meridionale, lasciando irrisolto il contrasto tra il tumulto degli eventi paesani e il riscatto personale. Questo realismo discorsivo e l'agguerrita capacità documentaria mi sembrano i punti salienti del romanzo, che ha pagine memorabili.

Ridere fa bene alla vostra salute

di Giovanni Chilelli

L'antico adagio latino, che recitava: «risus abundat in ore stultorum», è destinato ad essere relegato definitivamente in soffitta. Sopravvive bene, invece, quello più vicino a noi, che sosteneva: «il riso fa buon sangue». Infatti, sull'effetto positivo e salutare della risata, si sono trovati d'accordo numerosi esperti d'ogni parte del mondo, i quali, nel corso di un convegno organizzato ad hoc a Milano, nel luglio dell'anno 2002, hanno unanimemente affermato, dati alla mano, di aver ottenuto, attraverso la terapia del ridere, dei risultati assai incoraggianti con guarigioni di certe patologie, non solo di natura psicologica. Gli stessi esperti hanno riferito che, ormai, in diversi paesi del nostro pianeta, sono stati istituiti appositi luoghi dove viene praticata, con successo, la «Risoterapia». Inoltre, dalle numerose ed attente ricerche, eseguite in merito all'argomento, è emerso che anche le espressioni del volto possono influenzare lo stato d'animo della persona ripercuotendosi, positivamente o negativamente, sul suo benessere psico-fisico.

A tal proposito alcuni studiosi d'oltreoceano, al fine di dare maggiore concretezza alle loro ricerche, hanno fatto mimare, a dieci attori. Gli stati d'animo di ciascuno di loro con riferimento all'allegria, alla malinconia, alla tristezza, al dubbio. Gli scienziati, così, hanno potuto registrare che allorché sul viso degli attori apparivano espressioni di allegria, tutto il loro corpo si rilassava, i battiti del cuore diventavano più calmi e regolari, mentre si palesava uno stato d'animo più sereno. Al contrario, le espressioni di tristezza facevano registrare effetti negativi sull'organismo poiché determinavano un'accelerazione dei ritmi cardiaci, un sensibile aumento della pressione sanguigna, una tensione dei muscoli facciali e un visibile calo del tono dell'umore. Dunque, il sorriso, di per sé,

apporta benessere a tutto l'organismo in quanto i polmoni e tutte le cellule ricevono una migliore ossigenazione con conseguente miglioramento della circolazione sanguigna, la tensione si allentava notevolmente, l'apparato digerente lavorava più speditamente, il livello del buonumore raggiunge il suo apice. Inoltre, si ritiene che chi ride spesso, riesca ad evitare diversi disturbi somatici, come cefalee, ulcere gastriche, ipertensione arteriosa, problemi cardiaci in genere. Quindi, da quanto detto, è decisamente importante privilegiare la risata anche quando tutto lascia credere di non averne alcuna voglia. D'altronde, non possiamo far finta di non guardare in faccia la realtà negando che una diffusa turbolenza della nostra società, ci costringe a vivere una vita stressante nella quale si mescolano incertezze, preoccupazioni, inquietudini di vario genere, che non facilitano affatto la propensione a ridere. Tuttavia è più che opportuno compiere ogni tentativo per cercare di rimuovere tali fattori negativi, sperando, con la forza della volontà, di riuscire ad appropriarsi del piacere di ridere, considerato come preludio alla risata vera e propria. E ricordarsi che per essere propensi alla risata, bisogna abituarsi a pensare in positivo, cioè essere inclini all'allegria e disposti a saper cogliere i lati ironici e buffi della stessa quotidianità. E né è da tenersi in alcuna considerazione l'opinione secondo cui una persona, per essere credibile e affidabile, debba mostrarsi sempre seria, anche se in modo ostentato, e disposto a reprimere quelle battute che potrebbero provocare la risata, pena un danno alla propria immagine. Niente di più errato e di più dannoso. Bisogna, invece, convincersi che proprio chi sa sorridere agli altri, chi sa mostrare una certa giovialità, riesca certamente a guadagnarsi la simpatia di coloro che lo circondano e, di conseguenza, finisca per instaurare

rare rapporti migliori coi suoi interlocutori. Il famoso «humour» degli anglosassoni trova la sua ragion d'essere nella conoscenza che l'inglese ricerca spesso a ridere di tutto, non meno che di se stesso. Certo, molto dipende dal carattere di ciascuno di noi, determinato dal proprio DNA, e che predilige una certa direzione piuttosto che un'altra. Né si può escludere che le condizioni ambientali, dal canto loro, possano contribuire a determinare un comportamento corrispondente o meno alle sue caratteristiche genetiche. E' altresì probabile che qualche trauma di natura affettivo-sentimentale risalente all'infanzia oppure all'adolescenza d'un individuo, abbia prodotto dei «guasti» psicologici d'un certo peso, tali da influenzare, in negativo, la vita comportamentale di una persona.

Nondimeno, anche in casi di questo tipo, è importante di non arrendersi mai, ma di reagire con determinazione perché i ricordi spiacevoli vengano definitivamente rimossi e sostituiti da momenti di serenità, destinati a sfociare nel sorriso. Da ricordare, inoltre, che anche sotto l'aspetto puramente psicoanalitico è stato affermato che la risata è l'epilogo di un processo complesso svolgentesi nel nostro mondo «sotterraneo» (ovvero nell'inconscio) dove pullulano ansie, pensieri reconditi, apprensioni, legati, più o meno a stati di inquietudini. Ebbene, una solenne risata è sufficiente per risolvere tali negatività prima ancora che esse appaiano nella coscienza e, quindi, la stessa risata produce l'effetto di affrancarci da uno stato di imminente sofferenza. Pertanto, è quanto mai opportuno che ciascuno di noi faccia ogni sforzo per ricercare, con convinzione, qualsiasi motivo che riesca a facilitarci l'approccio ad una schietta risata da considerarsi una terapia liberatoria e, di riflesso, un mezzo assai efficace per poter vivere meglio.

Testimoni oculari della seconda guerra mondiale (una pagina di storia dipignanese) 1943-2003

di Franco Michele Greco

Dal 28 agosto 1943, Cosenza, ogni giorno, fu sottoposta a massicci attacchi aerei, che costrinsero la popolazione in preda al terrore a riversarsi nelle campagne circostanti, dove, con quel poco che ognuno poté portare con sé, in maggioranza vecchi, donne e fanciulli (i validi alle armi erano stati chiamati a difendere la Patria sui fronti), cercò rifugio e salvezza. Furono, quelli, giorni difficili per i sacrifici inauditi che si dovettero affrontare. Del resto non ci vuole molto a rappresentarsi la scena, richiamando alla mente le immagini sull'IRAQ proiettate sui nostri teleschermi, quando le superforze USA scaricavano su quel martoriato Paese i loro carichi di bombe.

Gli «sfollati», in buona parte, furono accolti da parenti e amici nei paesini che fanno corona al capoluogo e furono, certo, più fortunati, perché si ricoverarono in luogo chiuso, anche se per dormire si adattarono a stare gettati per terra o su coperte o su pagliericci nel numero anche di venti.

Le arterie principali, quelle che portarono al Nord, erano ingombre di militari e di mezzi in ritirata, incerti su dove si sarebbero dovuti assestare per costituire un

nuovo fronte, al fine di sbarrare l'avanzata anglo-americana, che di ora in ora si faceva più minacciosa.

Infatti, occupata la Sicilia, l'VIII armata di Montgomery già sbarcava in provincia di Reggio, a Bova Marina, e muoveva lungo la 106 ionica con imponente equipaggiamento ed attrezzature.

La ritirata tedesca si svolgeva con ordine, disciplina ed in silenzio: non sembrava un esercito disfatto con alle calcagna il nemico che lo inseguiva, ma piuttosto una manovra di trasferimento, di quelle che si facevano nelle esercitazioni durante le «grandi manovre». Non si poteva non guardare senza ammirazione, anche se i patimenti sofferti e lo avvillimento per la disfatta, avessero reso chiaro il grande inganno in cui si era caduti, perseguendo l'assurdità di idee a cui si era obbligati a credere alla maniera dei dogmi: i dubbi ormai si dileguavano e la verità appariva nella sua crudezza: dovunque ci si girava, il quadro era ben visibile: miserie materiali e morali dappertutto!...

L'episodio che stiamo per descrivere è ancora vivo nella memoria collettiva dei dipignanesi. Ricordi d'infanzia per alcuni, sbiaditi e offuscati dal



Dipignano - Piazza dei martiri

tempo, ricordi indelebili nella mente di altre persone. Luigi, Peppino, Michele, ed altri giovani di allora, ricostruiscono quegli avvenimenti che hanno segnato la loro infanzia, attraverso prove tali da trasformarli da ragazzi in adulti. Gli episodi portano inevitabilmente con sé l'esperienza di sessant'anni fa, ma sono reinterpretati con la sensibilità di oggi.

Da queste memorie scaturisce una grande sicurezza, dovuta alla lunga riflessione e alla meditazione di episodi che meritano sicuramente di essere narrati. Gli intervistati dedicano questo piccolo frammento di storia dipignanese alle nuove generazioni, perché li aiuti a non dimenticare.

«Fu in un tardo pomeriggio di quei drammatici giorni di perplessità, di incertezze, di scoramento, che un piccolo reparto

motorizzato di Tedeschi devì dalla strada nazionale 19 al nono chilometro a sud di Cosenza, e infilò la provinciale per Dipignano, distaccandosi dagli altri commilitoni. La ragione di quell'allontanamento non fu un errore di percorso, né desiderio di quiete, di distensione, di riposo dalle fatiche di guerra. Su una collinetta in prossimità di Dipignano era stato sistemato da poco tempo un piccolo ospedale da campo, che accoglieva una dozzina di soldati feriti. E fu proprio per raggiungere i compagni e portarseli con loro che il reparto aveva compiuto la deviazione.

Durante la breve sosta che il gruppo di Tedeschi fece nel paese, alcuni, tra ufficiali e soldati, fecero sosta nella piazza centrale. Ben poco si distinguevano i gradi sui vestiti sgualciti e pieni di

polvere. Quelli che ci trovammo lì per caso, facemmo loro corona, e noi biascicando un po' di tedesco, e loro biascicando un po' d'italiano, intrecciammo una lunga conversazione. Così apprendemmo che provenivano dalla piana di Catania, dove avevano partecipato alla resistenza alla settima armata americana; che avevano passato lo stretto di Messina sotto i mitragliamenti aerei, e che in fretta si dirigevano al Nord, dove in qualche luogo avrebbero organizzato la nuova difesa contro gli invasori.

Ci furono anche scambi di cortesia: essi offrirono a noi sigarette e scatolame, e noi offrimmo loro vino e salami. Intanto, si erano uniti a noi altri amici, ed il dialogo con gli ospiti divenne più cordiale, oseremmo dire addirittura familiare: qualcuno, per celebrare più lietamente la serata, andò a prendere una fisarmonica e una chitarra.

Elevammo così canti di guerra e inni nazionali: ballammo persino: la comune sventura affrattellava tutti i presenti, che, in quel momento, rappresentavano due popoli, uniti all'insegna di un'unica bandiera. Nessuno sospettò allora che nel volger di pochi giorni, l'alleanza si sarebbe trasformata in ostilità! Poi avvenne la separazione:

ci abbracciammo sinceramente commossi: quei giovani belli, alti, longilini, biondi, tagliati ad un modo, su cui volti si era dissipata l'ansia e la trepidazione, ci apparvero belli, grandi e valorosi; nel loro sorriso leggemo la nostalgia della casa lontana, dove certo qualcuno li attendeva, una madre, un padre, una sorella, una sposa, una fidanzata, ed il dubbio del ritorno e l'aspirazione alla pace. I motori già erano accesi, e i Tedeschi tutti, compresi quelli che erano nel piccolo ospedale da campo, si mossero per andar via.

Ancora un saluto, ancora un evviva ai capi di una parte e dell'altra: «hei Hitler - hei Mussolini - ... auvidersehen... ciao ciao...»

Ormai si erano allontanati; gli automezzi non si vedevano più; si sentiva il rombo dei motori che man mano si andava affievolendo. Che cosa ne fu di quei Tedeschi? Non si è mai saputo: Hans, Hermann, Richard, Frederick... Forse raggiunsero le proprie case; forse dormono un lungo sonno in uno dei tanti cimiteri di guerra, essi che sognavano come quelli della loro età ben altro che distruzione e morte, accanto ad altri mille e mille, che la ferocia della guerra e l'insano odio degli uomini non hanno risparmiato.

“Noi cristiani non abbiamo altra scelta se non quella di leggere la realtà dal Crocefisso, dai crocefissi, dalle vitime, dagli ultimi”

(Alex Zanotelli, tratto da *Leggere l'impero*)

1. La storia siamo noi.

Partecipazione: ecco l'essenza e la verità della democrazia.

Ma ecco quanto oggi, nel nostro sistema-mondo, viene messo in discussione. I centri di potere convergono sempre più verso l'economia finanziaria e di mercato e verso le sue istituzioni: soprattutto, il Wto (l'organizzazione mondiale del commercio) e l'Fmi (il Fondo monetario internazionale).

I partiti politici si chiedono il voto ma poi corrispondono a queste istituzioni. D'altra parte, alcuni intellettuali e politici (per lo più di destra) hanno tentato di convincerci che chi critica questa globalizzazione è contro i valori della civiltà occidentale (e, invece, questa globalizzazione la criticiamo proprio perché crediamo e amiamo l'occidente). O che 'marchiare in piazza' contro la guerra iraquena equivalesse a prendere le parti

Un mondo altro è sempre possibile

di Vincenzo Altomare

di Saddam e dei terroristi. Il colmo!

Il disagio per un mondo così poco umano è stato gridato ormai da decenni. Negli anni '70 si gridavano slogans del tipo: 'la storia siamo noi'. Sì, ma 'noi' chi?

'Noi' cittadini e persone senza etichette o 'noi' imprese multinazionali?

Oggi parliamo di globalizzazione e creiamo un falso problema: esservi a favore o contro. Ci sarebbero così i 'sì global' e i 'no global'.

E, invece, il problema non è affatto questo. Perché il vero punto è: questa globalizzazione, finanziaria e mercantile, è a misura d'uomo e di popoli? Favorisce la diffusione dei diritti umani e della democrazia o, al contrario, li limita?

Io penso che questa globalizzazione non vada affatto bene. L'economia non può dominare la politica, le istituzioni finanziarie-economiche non possono determinare la vita sociale e politica degli stati, la Mc Donald, la Chicco, la Coca-cola non

possono essere più ricche di uno stato.

Io sono per la globalizzazione, ma diversa da quella attuale. Sono per una globalizzazione dove **chi governa e decide non è il capitale finanziario, ma la carne e il sangue della gente, la sua dignità, le sue aspirazioni ad una vita ben più 'umana' di quella che finora vivono.**

Che mondo globale è il nostro se "due miliardi e ottocentomila persone sono costrette a vivere con meno di 2 dollari al giorno"?

(S. Siniscalchi, *Famiglia Oggi* 4/2003, p. 19)

2. Per una 'conversione culturale ed epocale'.

Le reazioni a questo mondo sono davvero tante e assumono forme diverse.

La stampa, soprattutto quella che sposa l'ideologia antipacifista, ha sovente criticato i 'no global'. E' vero che a volte compiono atti poco condivisibili; ma se fermano il treno militare che si di-

riga a Camp Darby non è per commettere un atto di pura illegalità, bensì per porre un problema: che dobbiamo cambiare urgentemente rotta, perché questo mondo non è più sostenibile.

Le proposte non mancano, anche se vanno organizzate adeguatamente: c'è la volontà di fare politica, ma ripensandola e vivendola in modo diverso dalla burocrazia e dal verticismo dei partiti, documentandosi, dibattendo, promuovendo stampa, idee, confronti.

C'è il commercio equo e solidale, la banca etica, il ritiro dei propri capitali dalle banche che finanziano gli armamenti, la nascita di nuovi movimenti e forme di partecipazione democratica (anche locale) in tutto il mondo, il costante richiamo a uno stile di vita diverso da quello borghese, la difesa della natura, ecc...

Tracce di orizzonti nuovi, voglia di disegnare un mondo diverso, voglia che nasce anche dall'esigenza di testimoniare co-

me il mondo che ci viene raccontato dalla stampa ordinaria (quella delle grandi testate) è molto ridotto.

Abbiamo bisogno che il mondo ci venga raccontato per quello che è, al di là delle apparenze.

Va fotografato da altri angoli visuali, va letto dai suoi sotterranei, dalle mille Korogochi che popolano il nostro pianeta, dal punto di vista dell'80% di umanità che soffre analfetizzazione, fame, sete, salute, igiene, dignità.

Questo mondo ci è raccontato da **Mosaico di pace**, da **Nigrizia**, da **Equonomia**, e da tante altre riviste-giornali alternativi. Potrebbero circolare nelle nostre parrocchie, nelle nostre scuole, nelle nostre case.

Dobbiamo accendere sul mondo più riflettori. Scopriremo che esistono ancora tanti 'faraoni'. Perciò, abbiamo bisogno di nuovi Mosè, come furono Martin Luther King, Nelson Mandela, Desmond Tutu, ecc...

Ma soprattutto abbia-

mo bisogno di comprendere che **i nuovi Mosè siamo noi**: soprattutto, i genitori, noi insegnanti, ogni educatore. Siamo chiamati a educare criticamente i nostri alunni e studenti, a far crescere nelle loro coscienze il lievito della critica e della proposta, cercando con loro nuove vie per un nuovo stile di vita, ancora in parte da inventare.

Per dirla con Saint-Simon, la nostra è un'epoca critica, di transizione, che richiede la costruzione e l'individuazione di nuovi orizzonti. Abbiamo il 'punto focale': Gesù crocifisso e risorto. Adesso, dobbiamo tirare le linee della nostra vita e di una nuova civiltà.

In fondo, non abbiamo bisogno di un altro mondo, ma di un **mondo altro**, altro - ovviamente - da quello attuale.

Consigli di lettura

A. ZANOTELLI, *Leggere l'impero*, Meridiana, Molfetta (Ba) 1997

J. BRECHER, *Come farsi un movimento globale*, Deriva-Approdi, Roma 2001;

AA.VV., *Global, no-global, new global*, Laterza, Roma-Bari 2002

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

I racconti di Giovanni Chilelli tra immaginazione e realtà

I "Racconti brevi" di Giovanni Chilelli costituiscono favole che ti ammaliano per la classicità del loro impianto, per la musicalità del loro linguaggio, per la concretezza delle situazioni, per l'ambientazione incantevole, per la fantasia con cui sono ricuciti gli avvenimenti, per la naturalezza con cui i personaggi s'identificano con la natura.

Essa, da sfondo, diventa vivente creatura. Si mescola e si confonde con i fatti che si svolgono in una convincente, rinnovata fantastica creazione.

Quando sembra che le favole muoiano, sommerse dallo stridente realismo di una società asfissiante per incancreniti miasmi, le persone, smarrite nell'incantata lettura di una piacevole finzione, credono di rivivere un sogno.

Allora, la realtà svanisce nel confronto del realismo e non trova riscontro nell'immaginario collettivo. Perde, così, la memoria storica dell'ingenuità e della naturalezza congenita, che costituisce il sottofondo concreto di una fantasia, che si nutre di trasparente innocenza.

I racconti, che Chilelli costruisce, sono un'evasione gratificante dalla realtà sociale. Essa soffoca e stritola tutti. Sommerge ogni forma di anelante creazione in una quotidianità senza fantasia e senza l'istintiva avventura dell'imprevisto. Gratifica il sogno riposto dell'uomo, che vive la sua avventura nel segreto della sua intelligenza.

Sono favole moderne, cariche di una profonda affettività. Ti ricolmano di amore e del fascino dell'ignoto. Stimolano lo svolgersi di fatti che, nell'incantesimo della natura, assumono una agognata veridicità.

Nell'intimo di ognuno di noi ancora crediamo di dover vivere, nella dimensione della nostra umanità, una realtà immaginata dalla nostra fantasia creatrice, che rifiuta la pedissequità di un crudo e crudele realismo, che tarpa le ali ad ogni forma di immaginazione poetica.

Il linguaggio, con cui sono intessuti e intrecciati i fatti, vive di una lievità sognatrice. Si confonde e s'immedesima con la naturalezza delle situazioni. Ti avvicina per la semplicità delle espressioni e per tutto ciò che fa emergere dell'inconscio.

Ogni personalità vede, in quel sogno incantato, il suo sogno segreto, le visioni smarrite della vita. Non ritrova più la forza di saper fuggire nell'evasione ammaliante, dove può ritrovare la realtà segreta dei propri sogni, delle proprie illusioni, della propria poesia.

Un linguaggio, che quando deve descrivere l'incanto della natura incontaminata e non inquinata dall'insensatezza dell'uomo moderno, diventa musicalità e cromatica pittura. Ti suscita commozione e ti fa immergere in una musicalità ritmata nel canto di una irrealtà, che si potrebbe offuscare o spegnere solo nello stridente realismo di una vita, che non ha più possibilità e capacità di sognare.

Chilelli, con i suoi racconti fantastici, c'incanta e ci fa sognare. Musica delle favole, che nascono nel nostro inconscio e svaniscono nell'immaginario della nostra oscura tristezza, senza speranza di illusioni e senza le stranezze della nostra intelligenza, tarpata nell'oscuro fondo di una freddezza senza slancio e senza vitalità.

Mentre leggi, vivi una visione di realismo, un'ambientazione concreta, una condizione di una quotidianità oggettiva.

La lentezza di una moviola ti scandisce il movimento della loro visualizzazione esistenziale. Ti appare una

umanità giovane, che nell'illusione di una propria vicenda, riesce a farti intravedere una condizione vitale, che si snoda in una partecipazione convinta.

I personaggi sono tratti dalla vita. Le loro vicende s'intrecciano nelle situazioni esteriori e nell'introspezione di una psicologia spontanea. Intuiamo il loro mondo interiore, i loro sentimenti, le loro aspirazioni, le loro tristezze. Sono vivi e si muovono nella naturalezza di un ambiente espressivo. Seguono lo svolgersi e il realizzarsi degli avvenimenti. Rispecchiano i costumi dell'ambiente, i problemi della gente, le caratterizzazioni culturali, che hanno segnato lo scorrere di questi ultimi anni.

L'autore, nella costruzione dei suoi personaggi, riesce a creare una psicologia individuale. Ciò si deduce e si evidenzia non dalla intenzionalità di fare emergere una visione intimistica, ma dalle azioni che si evolvono e dai dialoghi.

Esprimono un linguaggio parlato, la gestualità indicativa di una sensazione interiore. Ti colpisce nel profondo dei sentimenti e ti attanaglia la mente il seguire una problematica, che ti fa intravedere la fervida immaginazione dell'autore.

Nello stesso tempo, rivivi, nell'intimo delle azioni che si svolgono, la complessità dei racconti e le vicende che

contraddistinguono il loro sviluppo.

Questa forza convincente costituisce la struttura culturale dei racconti. Da essi si deduce un insegnamento, che non decade in un semplicistico moralismo, ma si eleva ad un senso profondo di eticità universale e di intensa educazione. Coinvolge anche la problematica individuale e quella collettiva e definisce gli aspetti più specifici dei nostri costumi e della nostra vita.

I racconti, senza dubbio, sono la creazione fantasiosa e fantastica dell'arte di Chilelli. Riflettono il suo mondo interiore, i suoi sentimenti, le sue vicende umane.

Contemporaneamente, anche noi intravediamo in essi, nella personalità dei personaggi, nel loro linguaggio, nella loro sofferta e gioiosa quotidianità, molte delle nostre aspirazioni, dei nostri pensieri più nascosti. In essi riusciamo a rispecchiarci e rivivere le esperienze, che hanno inciso sulla nostra storia personale, sulla cultura della nostra società e sulla nostra infanzia.

La poesia delle situazioni oggettive viene, allora, vissuta dall'autore con una dimensione artistica e una penetrazione graffiante. E' la ricerca pensosa di ciò che l'uomo è stato in ogni tempo. E' la ricostruzione dei pensieri e dei sentimenti ancestrali dell'uomo.



E' l'analisi profonda dell'animo umano e della sua cultura diastorica e meta-storica.

Così, la storia di ogni vicenda diventa mito e fantasia. Il mito s'infonde plasticamente in tutto ciò che l'uomo ha saputo creare, ha saputo percepire, ha saputo pensare, e i racconti si trasformano, nell'arte di Chilelli, nella ricognizione dell'avventura umana di oggi e di ogni tempo.

Giovanni Chilelli, *Racconti brevi*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2003

L'integrazione a scuola dei bambini disabili

Nel volume sono riprodotte le relazioni di tutti coloro che hanno partecipato al convegno promosso dalla Federazione Nazionale Insegnanti (FNISM), Sezione di Cosenza.

Se ne apprezza la validità intellettuale, culturale e la efficacia operativa. Le tematiche sono sostanziate da una impostazione teorica e scientifica e configurano un diverso processo educativo, istruttivo e formativo dei bambini handicappati.

Infatti, nei contenuti delle diverse relazioni si evince la correlazione legislativa con la ricerca di principi dottrinari riflettenti le situazioni reali della società del post-moderno.

Inoltre, se ne evidenzia l'opportunità applicativa nel lavoro concreto della classe e nell'organizzazione scolastica.

Nella specificità dei vari saggi s'intravede il ruolo che ognuno deve giocare per contribuire alla realizzazione dell'inserimento del bambino handicappato nell'ambito della classe prima, e, poi, nella società.

Non ci sono protagonismi emergenti, ma solo aspetti collaborativi rapportati alla partecipazione altrui. Tutto si conclude in una unitarietà efficiente di dottrina teorica ed operativa.

Tutti i saggi sono connotati da una strutturazione epistemica che riflette la professionalità di ogni partecipante al convegno.

Nelle relazioni degli insegnanti premezzano i contenuti e i riferimenti operativi utilizzati nel processo d'integrazione dei bambini disabili.

Da ciò si deduce l'importanza psicologica del "fare" come presupposto del conoscere

Infatti, la vera sperimentazione è una connessione consequenziale dell'operare e del capire ciò che progressivamente si realizza nello sforzo di costruire un fatto, un avvenimento, di pervenire alla soluzione di un problema o alla scoperta di una nuova conoscenza, che t'immerge in successive problematizzazioni.

L'alternanza di tali percorsi conoscitivi



costituisce la traiettoria formativa ed istruttiva della sperimentazione prevista e provocata dalle stimolazioni culturali delle relazioni e dalla fattività operativa degli insegnanti.

I veri risultati, poi, si leggono nella valutazione degli operatori scolastici e nella validità della collaborazione che hanno saputo concretamente costruire nell'attuazione dell'integrazione scolastica.

Si evince la realizzazione di una comunità educante, in cui tutti hanno contribuito a costruire un'opera d'integrazione scolastica, in cui la tensione umana ha dato significato e funzionalità alla professionalità docente.

In questo contesto, poi, gli alunni appaiono come i veri protagonisti della loro formazione intellettuale e valoriale.

Nel clima di tensione collaborativa e di ricerca culturale delle varie relazioni si vivono i valori etici di un processo educativo ed istruttivo, che dovrà ispira-

re tutte le autonomie scolastiche per dare senso e concretezza alle esperienze esistenziali e intellettuali di questa nostra società conflittuale e contraddittoria.

Nella concretezza delle relazioni c'è la riprova che il servizio scolastico autonomo può recuperare i valori antropologici e culturali della comunità e sviluppare la dimensione di un servizio che realizzi l'integrazione scolastica degli alunni in difficoltà, ma, anche, di quelli normodotati.

Dalle varie relazioni si evince la storia complessa ed articolata della legislazione scolastica riguardante l'integrazione dei bambini handicappati. Anzi, la maggioranza delle relazioni, secondo l'esperienza professionale dei relatori, esordisce da alcuni aspetti particolari della normativa giuridica per dare validità alle sue stesse argomentazioni.

Da ciò ne consegue una molteplicità di sperimentazioni e di ricerca, teoriche, prassiche, che costituiscono la sofferta sperimentazione di una integrazione che non sempre ha sortito gli effetti sperati.

Naturalmente, a ciò ha contribuito la superficiale e anche disimpegnata o improvvisata preparazione professionale degli operatori scolastici, che, nel ricordo di un pregresso corso preparatorio d'insegnante di sostegno, si sono trovati coinvolti in una attività che richiede non solo propensione affettiva ed educativa, ma profonde, radicate conoscenze scientifiche e metodologiche e didattiche, adeguate alle molteplici e differenziate disabilità dei bambini.

Il volume nella sua complessa varietà costituisce un'opera di riflessione pedagogica, educativa, didattica e normativa, utile per capire le problematiche di una scuola, di una società, di una famiglia che sono alla ricerca e alla soluzione di una diversa integrazione degli alunni handicappati.

Domenico Milito, *L'inserimento e l'integrazione degli handicappati nella famiglia, nella scuola, nel mondo del lavoro e nella società*, Jonia Editrice, Cosenza.

Talenti calabresi all'estero

Il noto scultore Joseph Falsetti, di origini calabresi, è stato prescelto "Professore dell'anno" dalla Associazione Studenti dell'Università degli Studi del Missouri (USA)

di Giovanni Chilelli



Lo scultore Joseph Falsetti, da qualche anno e per raggiunti limiti di età, ha cessato la propria attività didattica come apprezzato docente di Discipline Artistiche presso l'Ateneo di Knoxville (Tennessee).

Ciononostante, continua a mietere successi con le sue originali sculture, disseminate in diverse importanti metropoli degli Stati Uniti d'America. E non cessa di stupirci per la propria intensa attività artistica, che tanto onore procura al nostro Paese e, in particolare, alla sua Calabria, alla quale è legato da una simpatia e un affetto, che, col trascorrere degli anni, diventano sempre più forti. Di questo illustre figlio della nostra terra, numerosi sono stati e sono i giornali e le riviste specializzate, che si sono interessati alle sue splendide sculture, di cui hanno esaltato i pregi e, nel contempo, han-

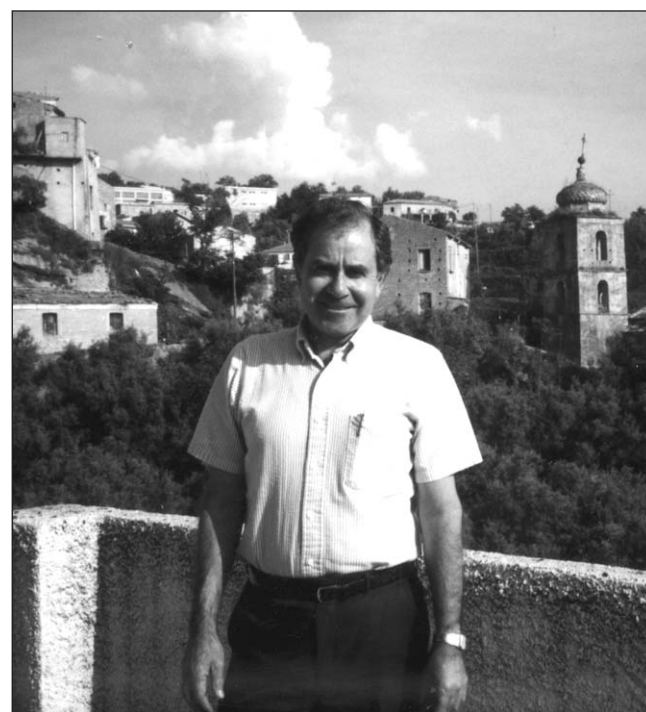
no divulgato la popolarità del loro Autore. Anche in Italia, sia pure in misura più modesta, la Stampa locale e non, gli hanno dedicato alcuni pezzi abbastanza interessanti. Joe Falsetti, per raggiungere il babbo negli Stati Uniti d'America, lasciò il suo paese nativo, Cleto in provincia di Cosenza, in età assai giovane. Laggiù frequentò le Scuole Medie e Superiori alla fine delle quali conseguì il Diploma con giudizi e votazioni molto lusinghieri. Quindi, si iscrisse alla Facoltà d'Arte presso l'Università di Columbus (OHIO) dove conseguì, dapprima, la laurea (BS) e, successivamente, la seconda laurea (MA) con la specializzazione proprio nella disciplina a lui più congeniale, cioè la Scultura. A distanza di pochi mesi dal conseguimento del secondo titolo accademico, gli venne affidata la Cattedra di Docen-

te di materie artistiche nella stessa Università di Columbus, dove vi rimase per soli due anni. Subito dopo, si trasferì alla Università del Missouri Columbia (MO) associando all'attività di docente quella del suo talento artistico con la creazione di numerose opere di scultura. In quella sede rimase a lungo prima di spostarsi in via definitiva, e con la medesima qualifica di Professore ordinario d'Arte, presso l'Ateneo di Knoxville.

Non si contano le sue opere scultoree, anche di notevole dimensione, che giganteggiano davanti a prestigiosi monumenti statunitensi. Una delle prime opere, di espressione etico-sociale, ha per titolo "THE FAMILY UNITY" ed è stata collocata all'ingresso della Stanley Hall della città universitaria della Columbia. Un'altra, in strutture metalliche e di dimensioni veramente imponenti, venne denominata "CITIZIENS" e si trova al Bristol Tennessee Welcome Center, dove venne esposta in occasione della Fiera mondiale dedicata al tema "ENERGIA SOLARE". A simboleggiare la libertà e la democrazia fra i popoli, di fronte al Palazzo del giornale "Columbus Daily Tribune", è sistemata una delle sue più pregevoli opere. Altre due

sculture in bronzo, alte oltre i quattro metri e intitolate, rispettivamente, "L'albero della sapienza" e "Il monumento della Scala a gradini", hanno riscosso larghissimi consensi di pubblico e di critica. La prima, si affaccia nel cortile della Biblioteca regionale dell'Università del Missouri e la seconda è stata sistemata all'ingresso del Museo HUNTER, in Chattanooga.

Quest'ultima, spesso, viene trasferita, per un tempo limitato, presso i più importanti Musei degli Stati Uniti. Altrettanto numerosi sono i bassorilievi in "legno" anch'essi sparsi in diversi centri culturali di quel grande Paese. Va detto che il nostro Artista ha voluto dare un nome ad ognuna delle sue opere tranne che ad una eccezionale composizione in acciaio Corten. Da noi interpellato su tale "segreto", il Prof. Falsetti ha così risposto: "Ho deliberatamente voluto non darle un nome perché preferisco che ogni persona la interpreti a seconda delle emozioni che le suscita". Da rilevare che molte sue sculture sono state concepite e realizzate sul tema a lui tanto caro, che si riferisce alla Architettura Romana Classica. Una di queste opere si trova, addirittura a ROCHIVILLE, una



contrada di Washington, e un'altra nello Stato dell'Alabama. Numerose sono state le sue mostre, allestite in diversi Centri culturali americani e d'altri Paesi. Ne citeremo alcune: a Chicago; presso la Galleria dell'Ateneo del Missouri e di quello di Columbus; presso il Centro d'arte contemporanea di Winston, NC; a Caracas (Venezuela) eccetera. Numerosi sono i premi e i riconoscimenti che gli vengono attribuiti da Enti culturali e/o da specifiche strutture universitarie dei vari Stati dell'Unione.

Circa i "contenuti" delle opere del nostro Artista, per essenzialità di stile e per armonia delle forme, potremmo avvicinarle alle tematiche di Henry Moore, anche se denotano, nei particolari, una propria personale genialità ricca di una espressività originale e di una filosofia di tutto rispetto.

Il Prof. Falsetti, spes-

so viene in Italia, sia per ritrovare le proprie radici nella terra che gli ha dato i natali (la Calabria), e sia per rivisitare le nostre troppo famose Città d'Arte. Ricordo che, al termine d'una nostra recente e cordiale conversazione in America, sempre a proposito della sua Arte, Egli così rispose: "Io sono nato in un Paese (l'Italia) dove l'arte è parte della vita stessa degli uomini. Mi sento molto soddisfatto quando la gente osserva le mie sculture senza preoccuparsi di conoscerne l'autore e, quindi, senza sentirsi in dovere di attribuirgli alcuna importanza".

Sono parole, queste, che si commentano da sé, ma che danno un'idea assai precisa sulla personalità d'un artista il cui amore per la scultura e per i concetti filosofici ad essa riconducibili, fanno parte davvero del DNA del nostro illustre personaggio.



il mensile della famiglia CONTRIBUTO VOLONTARIO PER IL 2003

- 1) **Contributo ordinario** e . 12
- 2) **Contributo Amico** e . 20, con regalo il libro del nostro direttore Prof. Vincenzo Filice, "Leggere la Storia" Ed. SeF o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo, Ed. SeF o "La Famiglia in Calabria" di S. Martelli Ed. SeF
- 3) **Contributo sostenitore** e . 30, con regalo Borsa in nylon 210PVC
- 4) **Contributo Più** e . 35, con regalo "Annuario di Calabria", Ed. VAL - Cosenza
- 5) **Contributo Enti e Sponsor** e . 60 con regalo libro "Leggere la Storia", "Annuario di Calabria" Ed. VAL - Cosenza e "La Famiglia in Calabria", di Stefano Martelli

Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "Oggi Famiglia"
Via G. Salvemini, 17 - 87100 Cosenza - Tel./Fax 0984 483050

Si avvisano i signori lettori che il c.c. postale viene utilizzato come indirizzo e serve una sola volta per il contributo volontario